I RAPPORTI FRA LA GRECIA E L'ORIENTE IN ALCUNI STUDI RECENTI

the che indicava il « pegno », chraico "enthos, ugundico con

cara il dapitate distinto dall'interesso. L'italiano ama moi, dal latino

šum-ma iš-tu ^{mat} kabtu-ri is elep-šu ta-la-ka

Non sono versi di un mito le parole che fanno da motto a queste note, 1 per quanto suggestive; sono soltanto due righe di un diploma reale di Ammistamru II di Ugarit (XIII a. C.) che concede a Sinaranu, figlio di Siginu, franchigie per i suo traffici. Il tamkār Sinaranu, dice il diploma, a partire da oggi è « libero » come il Sole; il suo grano, il suo liquore, il suo olio non entreranno al Palazzo; « libero » è il suo battello quando torna da Caphtor.

L'importanza del commercio con l'estero nell'antico mondo semitico è ben nota. Il tamkār è un imprenditore cui sono spesso affidati gli interessi commerciali e finanziari del suo paese (o per essere più precisi del suo re); di lui e delle missioni che possono venirgli affidate abbiamo notizia fino dal codice di Hammurapi²; altrettanto note sono le attività delle colonie assire di Cappadocia. Perciò non ci stupisce lo scoprire anche ad Ugarit l'esistenza di questi imprenditori un po' avventurosi, la cui attività doveva certo tornare a vantaggio del paese e della corona, se i regnanti si davano cura di favorirne i traffici 3.

Gli effetti di questa penetrazione commerciale, babilonese ed assira prima, ugaritica e fenicia poi, dovettero essere molteplici e duraturi, se a distanza di trentacinque secoli ne restano ancora delle chiare tracce nel nostro vocabolario. Di fatto l'ital. capitale, un tecnicismo fondamentale della nostra lingua commerciale, non è che la derivazione del latino caput, ma questo insieme al greco κεφάλαιον ed all'ebraico rōś

² Secondo il § 32 era suo compito riscattare i prigionieri babilonesi e farli rientrare in patria; il Palazzo era garante del prezzo del riscatto.

¹ « Quando, dal paese di Caphtor, il suo battello arriverà... », v. J. Nougayrol, Textes accadiens, 16. 238, 10-11, in F. A. Schaeffer, Le Palais royal d'Ugarit, III, Paris, 1955, p. 107.

⁸ La figura del tamkār presenta in qualche modo interessanti analogie con quella del privateer, si pensi a Sir Francis Drake, al tempo di Elisabetta; cfr. G. M. Trevelyan, History of England², London, 1937 (p. 375 ss. della trad. ital., 3^a ed., 1945).

non è che un calco dal babilonese antico dove qaqqād « testa » indicava il capitale distinto dall'interesse. L'italiano arra poi, dal latino arrabō (genit. arrabōnis), greco ἀρραβών, conserva ancora la voce semitica che indicava il « pegno », ebraico 'ērābôn, ugaritico 'rbn 1.

L'influenza delle colonie commerciali dové costituire un notevole mezzo di diffusione della cultura. Se i coloni assiri di Cappadocia non insegnarono agli Ittiti a scrivere il loro cuneiforme, si deve al fatto che gli Ittiti giunsero sull'altopiano anatolico da Oriente dopo avere già appreso a scrivere dai Hurriti². Ma di fronte ai pochi vocaboli accadici accolti nel lessico³, quale duratura traccia ha lasciato la letteratura babilonese su quella dei conquistatori indeuropei 4!

E se le leggi e l'economia mesopotamica si diffusero nel Canaan, la via ne dové essere quella dei tamkār che costeggiando il grande deserto muovevano per le carovaniere dalle rive dell'Eufrate verso i porti del Mediterraneo 5. In una città come Ugarit verso il 1500 a.C. il fenomeno levantino era già presente. Mercanti della Cappadocia, dell'Assiria, di Cipro, di Creta, d'Egitto vivevano nelle sue strade accanto ai Cananei e ai Hurriti. In accadico, lingua internazionale dell'epoca, veniva scritta la corrispondenza con l'estero ed anche importanti documenti per l'interno (il diploma di Sinaranu è appunto redatto in questa lingua); il hurritico era altrettanto di uso comune e per l'ugaritico era stato creato un comodo alfabeto di trenta lettere, da tracciare con lo stilo su tavolette di argilla secondo la tecnica cuneiforme, che si presentano già ordinate poco dopo la metà del secondo millennio nella serie familiare a tutti gli alfabeti occidentali 6.

A Ugarit i fenomeni di simbiosi e di osmosi culturale sono frequentissimi. Da un lato sono presenti motivi che si ritroveranno poi nel mondo biblico, dall'altro si presentano in edizione semitica storie

² P. Fronzaroli, Contributo alla definizione dialettale dell'ittita, « Atti dell'Acc. La Colombaria », 22, 1958, pp. 167-169.

⁴ S. Moscati, Il Profilo dell'Oriente Mediterraneo, Roma, 1956, p. 172 ss., p. 177, p. 181 s.

⁵ Gordon, art. cit., p. 410 ss.

¹ C. H. GORDON, Colonies and enclaves, «St. orient. in onore di G. Levi della Vida », I, Roma, 1956, p. 415 ss.

³ P. Fronzaroli, Rapporti lessicali dell'ittita con le lingue semitiche, « Arch. Glott. Ital. », 41, 1956, p. 32 ss.

^{6 &#}x27;a, b, g ..., v. P. Fronzaroli, La fonetica ugaritica, Roma, 1955, p. 13 s., p. 30. 7 Cfr. P. Fronzaroli, « Riv. Biblica », 1, 1953, pp. 316-330 (rassegna bibliografica sui rapporti con la Bibbia).

del paese di Mitanni¹. Né vi mancano echi della cultura aria che anzi è presente con quanto ha di più caratteristico, due testi di prescrizioni ippiatriche che enumerano minutamente una serie di rimedi da somministrare attraverso il naso ai cavalli malati².

Quali sono stati allora i rapporti di Ugarit con Caphtor e quale l'importanza per la più tarda cultura greca? Giacché rapporti vi furono e dovettero essere di certo più antichi delle imprese marittime di Sinaranu. Se non lo sapessimo dall'archeologia, che li fa risalire al Minoico Medio II (XIX sec. a. C.) 3, ce lo attesterebbe il mito dove Caphtor è nome che ricorre di frequente, anzi la sede del dio dei mestieri 4.

È pacifico che ai rapporti di Ugarit e degli altri porti semitici della costa siro-palestinese con Creta debbano attribuirsi le numerose voci di origine semitica note al greco, per molte delle quali ora i testi micenei assicurano la presenza in greco già nel II millennio. Così mic. ku-ru-so, gr. χρυσός, ug. hrṣ « oro »; mic. ki-to, gr. χιτών, ug. ktn « veste »; mic. ku-mi-no, gr. χύμινον, ug. kmn « comino »; mic. sa-sa-ma, gr. σήσαμα, ug. ššmn « sesamo »; mic. ku-pa-ro, gr. χύπαιρος, ebr. kōper « cipero » δ. Ed inversamente voci cretesi debbono essere entrate nel vocabolario semitico. Così forse ebr. lappid « fiaccola », gr. λαμπάδες (cfr. mic. ra-pa-do n. di pers.); ebr. mokkērā(h) « spada », gr. μάχαιρα; ebr. maṣṣā(h) « pane non fermentato », gr. μάζα δ.

Ci dobbiamo adesso domandare se questi contatti si estesero anche alla trasmissione di opere letterarie, com'è avvenuto nel Vicino Oriente. È noto il caso del mito di Kumarbi, che noi possediamo in testi ittiti redatti tra il 1400 e il 1200 a. C. ma sicuramente tradotti da un testo hurritico forse del XV sec. a. C. Il Güterbock, che si è occupato di questi testi, non ha mancato di rilevare le somiglianze con la Teogonia esiodea, che sono da ricercare, oltre che in dettagli, nel motivo centrale di pa-

4 « Caphtor è il trono sul quale egli siede », 'nt: VI: 15.

⁵ M. VENTRIS-J. CHADWICK, Documents in Mycenaean Greek, Cambridge, 1956,

¹ H. L. GINSBERG, A Hurrian Myth in Semitic Dress, « Orientalia », 8, 1939,

² C. H. Gordon, Ugaritic Literature, Roma, 1949, p. 128 s. Sull'introduzione del cavallo nell'Alta Mesopotamia ed in Siria si veda ora anche il contributo dei testi di Mari, in J.-R. Kupper, Les nomades en Mésopotamie au temps des rois de Mari, Paris, 1957, pp. 35-37.

³ Schaeffer, op. cit., p. XXVIII.

⁶ Per le voci penetrate in ebraico da Creta cfr. R. A. S. MACALISTER, The Philistines, London, 1913, p. 80 (per mºkērā(h) aveva già pensato al greco il Renan); v. ora C. H. Gordon, Homer and Bible, « Hebrew Union College Annual », 26, 1955, p. 60 ss.

recchie generazioni di dèi governanti una dopo l'altra (Anu-Kumarbi-Teshup contro Urano-Crono-Zeus). E la tradizione di Filone di Biblo e di Sancuniatone ci dice che i miti orientali avrebbero potuto venir conosciuti dai Greci per il tramite delle città semitiche della costa siropalestinese ¹.

Tra i diversi contributi volti a dimostrare i legami culturali fra la Grecia e l'Oriente, soprattutto per inquadrare storicamente l'origine dei poemi omerici, emergono per la loro organicità quelli di Cyrus H. Gordon. Lo studio delle tavolette ugaritiche, che sta alla base della grammatica del 1940, e poi la raccolta del materiale per il manuale del 1947², avevano portato il Gordon a notare l'importanza di quella letteratura nei suoi rapporti con l'epica omerica. Tuttavia nella redazione del manuale come nella pubblicazione dei testi tradotti, che seguì nel 1949³, egli non faceva ancora cenno a questi problemi, certo per lasciare a quelle pubblicazioni un carattere oggettivo. È invece nel 1952 che il Gordon ritorna, in sede di recensione alla raccolta dei testi del Vicino Oriente edita da Pritchard⁴, sull'argomento a cui aveva già fatto cenno in una pubblicazione del 1941⁵.

In questa recensione il Gordon metteva in rilievo l'utilità della raccolta del Pritchard per i grecisti interessati allo sfondo orientale della letteratura classica. Nel valutare i paralleli omerico-orientali dobbiamo tenere presente che, se il fatto di possedere un tipo di civiltà press'a poco identica rende possi bile immaginare situazioni simili, quando episodi paralleli vengono inclusi nei repertori epici delle due società in questione, posto che fra di esse esisteva una relazione storica, un rap-

Secondo V. Pisani (Le lingue indeuropee in Grecia e in Italia, « Rendiconti dell'Ist. Lombardo di Sc. e Lett. », 89, 1956, p. 16) questi elementi mitologici sarebbero venuti a far parte del mito greco, provenendo insieme con gli Ioni dell'Asia Minore.

² C. H. GORDON, Ugaritic Grammar, Roma, 1940; —, Ugaritic Handbook, Roma, 1947.

³ C. H. Gordon, Ugaritic Literature, Roma, 1949.

¹ H. G. GÜTERBOCK, The Hittite Version of the Hurrian Kumarbi Myths: Oriental Forerunners of Hesiod, «American Journal of Archaeology», 52, 1948, pp. 123-134; v. anche R. D. BARNETT, The Epic of Kumarbi and the Theogony of Hesiod, «Journal of Hellenic Studies», 45, 1954, pp. 100-101, e A. HEUBECK, Mythologische Vorstellungen des alten Orients im archaischen Griechentum, «Gymnasium», 62, 1955, p. 508 ss.

⁴ Ancient Near Eastern Texts relating to the Old Testament, edited by J. B. PRITCHARD, Princeton, 1950; la recensione del Gordon è nello « American Journal of Archaeology », 56, 1952, p. 93 s.; le stesse idee con maggiore esemplificazione ricorrono nel VII capitolo (Homer and the Ancient East) di Introduction to Old Testament Times, Ventnor, 1953.

⁵ C. H. GORDON, The Living Past, New York, 1941, p. 155.

porto diretto comincia ad essere probabile; e questa probabilità aumenta con l'accrescersi degli esempi.

Omero ed il Vicino Oriente condividono delle formule epiche introduttive; così ad ἄλλο δέ τοι ἐρέω (Il. I, 297) corrisponde esattamente l'ugaritico $mtn \ rgmn \ argmk \ll (una \ ripetizione di parole <math>\Longrightarrow$) un'altra cosa ti dirò »; oppure ad οὔ πω πᾶν εἴρητο ἔπος ὅτι (Od. XVI, 11) l'ug. bhp rgm lyṣa bṣpth hwth « la parola non era ancora uscita dalla sua bocca, dalle sue labbra la voce ». Comune alle due letterature è anche l'artificio letterario di far seguire ad un numero un altro numero più alto: con Il. V, 860-861 si possono confrontare locuzioni ugaritiche del tipo « a mille leghe, diecimila miglia ». Lo stesso artificio ricorre nelle altre letterature orientali, compresa l'ittita. La recensione, dopo aver fatto rilevare che i rapporti più stretti dell'epica omerica con quella ugaritica a preferenza delle altre epiche orientali sono dovuti alla posizione geografica di Ugarit, all'influenza che i Greci dell'area egeo-minoica esercitarono su questa città, infine al fatto che l'epica ugaritica riflette press'a poco lo stadio di vita guerriera dei poemi omerici, concludeva con una nota linguistica proponendo d'intendere χθιζά τε καὶ πρωΐζ' (Il. II, 303) « un tempo », sul modello dell'ebraico 'etmôl šilšôm lett. « ieri, il giorno prima », « un tempo ».

Il 1954 vede altri due contributi dello stesso Gordon alla questione, un articolo sulla « Rivista degli Studi Orientali », in cui Ugarit è considerato il tramite tra la letteratura greca e quella ebraica, ed uno in « Minos » che cerca di affrontare il problema del mondo egeo ¹. Si è ritenuto finora, osserva il Gordon, che i paralleli fra Omero e la Bibbia siano dovuti a motivi universali che possono essere presenti anche in civiltà assai diverse. Ma adesso Ugarit offre così stringenti paralleli con ambedue queste letterature che non vi può essere dubbio su di una organica relazione storica fra i due mondi; inoltre essi sono limitati localmente (non sono attestati in Egitto e Mesopotamia) e cronologicamente (cessano con la fine dell'epoca eroica, sia in Israele che in Grecia). Creta ha esercitato nel II millennio una grande influenza sulle rive del Mediterraneo orientale: i testi e l'arte di Ugarit non lasciano dubbi sulla presenza di Cretesi nell'età di Amarna e non è affatto esagerato

¹ C. H. Gordon, Ugarit as link between Greek and Hebrew literatures, «Riv. degli St. Orient.», 29, 1954, p. 161 ss.; —, Ugarit and Caphtor, «Minos», 3, 1954, p. 126 ss.; il Gordon usa il termine Caphtor, designante Creta nei testi ugaritici, per intendere le isole, le aree costiere ed ogni altro luogo dove fiorì la cultura minoicomicenea.

definire i Fenici come Semiti minoizzati lungo la costa libanese ¹. Il vuoto creato nel Canaan dal declino delle grandi potenze viene colmato negli ultimi secoli del II millennio da nuove ondate di invasori cretesi, come i Filistei che erano in definitiva Greci minoizzati ². Durante il periodo della Conquista, dei Giudici e della Monarchia unita furono i Filistei, non l'Egitto o la Mesopotamia, ad essere in costante contatto con gli Israeliti e perciò non vi è niente di sorprendente se nella Bibbia fino ai tempi di Salomone i paralleli col Mediterraneo orientale sono più numerosi di quelli con l'Egitto o la Mesopotamia. Il motivo del canto funebre per l'eroe morto, il motivo della donna rubata, il motivo della bellezza maschile e femminile, il motivo del coraggio femminile, la tradizione divina di fornire armi agli eroi, l'artificio di creare una climax accrescendo i numeri citati, sono altrettanti elementi che si ritrovano nelle tre letterature.

In un breve articolo in « Anadolu Araștirmalari » ³, pur rendendosi conto dei limiti dell'apporto ugaritico agli studi omerici (niente potrà dire, p. es., l'ugaritico sull'origine dell'esametro, essendo la sua una poesia che si serve del parallelismo e non del metro) ⁴, insiste tuttavia sull'utilità di valersi dei suoi dati. Se l'Odissea è tipologicamente anticipata dall'Epos di Gilgamesh in modo generale, l'Iliade è anticipata dall'Epos di Krēt in modo assai più specifico. Krēt deve guadagnarsi con una guerra, che richiede ampi spostamenti di truppe, la sua sposa regale; il dio supremo El lo istruisce sul modo da tenere, proprio come Zeus e gli dèi celesti interverranno, in modo assai più elaborato, nella

³ C. H. Gordon, Homer, Caphtor and Canaan, «Anadolu Arastirmalari», 1, 1955, p. 139 ss.

⁴ Tuttavia altrove si domanda se la cesura dell'esametro non possa riflettere l'influenza dello schema parallelistico, Gordon, *Homer and Bible*, « Hebrew Union College Annual », 26, 1955, p. 104.

¹ Come già R. A. S. Macalister, The Philistines. Their History and Civilization, London, 1913, p. 69 e p. 127. Per il nome dei Fenici, che sarebbe di tramite egeo ed anteriore ad ogni relazione con popoli semitici, v. G. Bonfante, The Name of the Phoenicians, « Classical Philology », 36, 1941, p. 1 ss., e Sterling Dow, Corinthiaca. I. The Month Phoinikaios, « American Journal of Archaeology », 46, 1942, p. 69 ss. Ma la lettura nei testi micenei di po-ni-ke str. sing. di φοτνιξ « fenice », po-ni-ki-ja prob. « dipinti di rosso » (detto di carri), po-ni-ki-jo nome di un'erba o spezia, misurata a peso, che potrebbe alludere alla regione di provenienza (Ventris-Chadwick, op. cit., pp. 136, 222, 344), ha riaperto la questione etimologica e soprattutto quella cronologica.

² I Filistei sono stati considerati Veneti dal Kretschmer, « Glotta », 30, 1943, p. 152 ss., Illiri dal Bonfante, Who were the Philistines?, « American Journal of Archaeology », 50, 1946, p. 251 ss. Il loro transito per Creta sembra comunque assicurato; l'identificazione coi Pelasgi (Albright) sembra linguisticamente impossibile (v. ulteriore bibliografia nei due articoli citati).

guerra di Troia. Se è difficile stabilire se i Greci conobbero questo motivo direttamente dai Cretesi, facile è dimostrarlo per gli Ugariti dove l'eroe protagonista porta appunto il nome di Krt (da leggere secondo il Gordon Krēt). Un motivo interessante, perché, mentre avvicina la letteratura ebraica a quella greca, la contrappone invece nettamente a quella mesopotamica ed egiziana, è quello dell'elogio dei nemici. Un altro motivo in cui l'ebraico occupa la stessa posizione è quello della descrizione di personalità: Achille e David sono inimmaginabili nella tradizione annalistica o letteraria dell'Egitto o della Mesopotamia antichi. Parallelamente la personalità dell'artista emerge nell'arte del II millennio sicché conosciamo il nome dello scultore di Tell El-Amarna (Thethmes) e quello dell'artista di Mosè (Bezalel) e di Salomone (Hiram).

Come si vede, il problema si è venuto chiarendo al Gordon di anno in anno. Fino dal 1952 sono indicati i punti base dell'ipotesi: a) Ugarit come ponte fra il mondo semitico e quello greco, b) influenza degli Egeo-minoici su Ugarit, c) comune fase di civiltà riflessa nelle letterature ugaritica ed omerica. Più tardi Creta assume la funzione di centro irradiante e i paralleli individuati assumono valore in quanto s'inquadrano in una prospettiva storica. Un'altra linea direttrice è isolabile dai primi scritti ai più recenti: mentre nel 1952 venivano citati ancora passi dell'Epos di Gilgamesh comparandoli direttamente con Omero, negli scritti successivi si fa strada la tendenza ad isolare l'ugaritico e l'ebraico che vengono anzi contrapposti alla letteratura egiziana e mesopotamica, mentre si forma il concetto di età di Amarna ruotante attorno a Caphtor.

Nel 1955 il Gordon riespone la sua tesi in un densissimo articolo ¹. Fino dal sottotitolo è evidente che la « East Mediterranean Literature » è intesa non come un'etichetta di comodo per raccogliere fatti disparati, ma come designante qualcosa di organico con carattere proprio ed origini ben definite. Creta, i cui primi resti culturali risalgono al III millennio, si trova ad essere nell'età di Amarna (XVI-XV sec. a. C.) al centro di quella fusione internazionale di culture che caratterizza il II millennio. Ora verso la metà del XV secolo il cambiamento di scrittura che si opera in Creta (dalla lineare A alla lineare B), dovuto com'è ad un cambiamento di linguaggio, porta alla ribalta del Mediterraneo

¹ C. H. GORDON, Homer and Bible. The Origin and Character of East Mediterranean Literature, « Hebrew Union College Annual », 26, 1955, pp. 43-108.

orientale i Greci. Parallelamente, per incerta che sia la datazione dell'epoca dei Patriarchi, la concordanza delle istituzioni sociali, che le vengono attribuite, con i documenti di Nuzu e il carattere letterario affine alla letteratura ugaritica suggeriscono di situarla nello stesso periodo. Le radici della civiltà greca come di quella ebraica risalirebbero allora all'età di Amarna, e le due letterature anziché nascere nel vuoto si sarebbero sviluppate secondo una linea di continuità storica che risalirebbe fino a quel tempo. Fino ad ora la letteratura del Mediterraneo orientale è rappresentata dall'Egitto (storie tardo-egiziane), dal Canaan (ugaritico ed ebraico), dall'Anatolia (letteratura e storiografia ittita) e dalla Grecia. L'Iliade e l'Odissea considerate nel loro insieme seguono trame che furono in voga lungo le coste egiziane e siriane del Mediterraneo (l'Iliade è affine alla storia di Krēt, l'Odissea trova il suo antefatto in Egitto nella storia di Wen-Amon). Israele e la Grecia vanno considerate nel divenire storico e non come una fioritura miracolosa ed improvvisa.

silfa caalir (tildo do nod snume * * * *

Una prima obbiezione alle ipotesi del Gordon si può formulare così: l'economia della ricerca non permette di affermare un rapporto fra due stadi affini quando condizioni di vita identiche possono essere sufficienti a spiegare l'affinità 1. A proposito poi della ricerca di temi letterari comuni, un intelligente scritto del Frankfort 2 indica, seppure in un campo diverso, quello della storia delle religioni, il pericolo di una comparazione metodologicamente inadeguata. Prendendo lo spunto dalle opere di J. G. Frazer, egli nota come i termini che il Frazer e i suoi scolari hanno introdotto (« dio morente », « re divino », « capro

¹ I linguisti hanno esperimentato il pericolo di elevare l'affinità elementare a parentela genealogica come uno degli argomenti che ogni tanto riappaiono nel bagaglio di incauti sostenitori di più ampi raggruppamenti genealogici delle lingue storiche, o addirittura della monogenesi del linguaggio. Essi sanno che non è sufficiente l'esistenza della stessa immagine per indicare la «pupilla» dell'occhio in italiano ed in arabo per sostenere un calco dall'una lingua all'altra, quando il confronto con le altre lingue del mondo mostra come la piccola immagine, che vediamo riflessa nella pupilla dell'interlocutore, possa colpire indipendentemente la fantasia dei parlanti.

Per quanto riguarda il Gordon, qualche caso di paralleli risultanti non da rapporti comuni ma da condizioni di vita identiche, è stato segnalato da A. Lesky, «Gnomon», 29, 1957, p. 324. Contro il pericolo di confondere rapporto logico e rapporto storico, v. anche B. Marzullo, «Atene e Roma», 3, 1956, p. 161 n. 2.

² H. Frankfort, The Problem of Similarity in Ancient Near Eastern Religions, Oxford, 1951.

espiatorio », ecc.) non si riferiscono a dei fenomeni ben definiti ed onnipresenti, com'è stato sostenuto, ma servono da etichette per una combinazione di certi elementi che ci aspettiamo di trovare e che perciò vengono postulati anche quando non hanno lasciato alcuna traccia. Se vogliamo fare della comparazione, occorre invece, lasciate da parte le somiglianze generiche dovute a diffusione preistorica della cultura e quelle dovute a contatti tardi, andare alla ricerca di elementi precisi. Applicando questo metodo all'usuale identificazione di « regalità divina » in Mesopotamia ed in Egitto, il Frankfort conclude che così nello spirito come nei dettagli, quella identificazione è insostenibile: lo svolgersi della Festa dell'Anno Nuovo non mostra affatto somiglianze, meno che mai modello comune. Se i fatti fossero stati più ampiamente indagati, la teoria del modello non sarebbe stata mantenuta. Si potrà obbiettare che sussiste in ambedue i paesi la preoccupazione per il ciclo annuale della natura e la sua espressione in una figura descritta come un dio morente, ma tale preoccupazione è così generale da essere priva di significato. Da questo punto di vista Osiride, Tammuz, Adone, Persefone non differiscono, e neppure si possono distinguere dalla schiera di figure minori come demoni del grano e simili. L'emozione per lo scomparire della vegetazione può essere comune a tutti i popoli del Mediterraneo, ma i miti hanno un contenuto intellettuale più ampio, nello scopo, della preoccupazione individuale. Così di fronte alla transitorietà dell'uomo, in Egitto la resurrezione del dio poteva essere la prefigurazione del destino umano, laddove in Mesopotamia la morte veniva accettata in amaro contrasto con la perenne vita della natura. Con il termine « dio morente » non definiamo dunque alcuna esperienza religiosa, ma ipostatizziamo delle astrazioni e, trattando i nostri termini come realtà, cadiamo vittima dei nostri metodi.

Il Gordon in verità, soprattutto nei suoi sviluppi più recenti, non confronta dei semplici temi, ma cerca di stabilire dei paralleli letterari a conforto di una tesi che già egli crede dimostrabile, indipendentemente da essi, sulla base della ricerca storica ed archeologica ¹. Ma proprio di fronte all'argomentazione archeologica il filologo diviene ri-

¹ Cfr. H. L. Lorimer, Homer and the Monuments, London, 1950; M. Bowra, Homer and his forerunners, Edinburgh, 1955; lo studio dello stile formulare, tentato da L. A. Stella (Il poema di Ulisse, Firenze, 1955, p. 16 ss.), tende allo stesso scopo: accentua l'argomento della sua inadeguatezza, per eccesso, rispetto all'ambiente in cui si ritengono redatti i poemi, e mette così in evidenza la necessità di considerarlo eredità di un tempo più antico, in cui poteva essere giustificato.

luttante. Le scoperte archeologiche si susseguono a ritmo incalzante; quello che era vero ieri, oggi non lo è più. Come si possono abbandonare i risultati di una ricerca secolare per le labili prospettive dell'archeologia? Che questa argomentazione non sia solo il frutto della pigrizia e della mentalità sezionale con cui si lavora troppo spesso nelle università, è dimostrato dall'esperienza. Si pensi all'entusiasmo con cui nei primi due decenni di questo secolo veniva sostenuto il « Panbabilonismo »: ogni problema biblico era considerato risolto dall'affermazione che la tradizione e leggi degli Israeliti derivavano da quelle dei popoli di Mesopotamia. Qualche decennio di ricerche è stato sufficiente per chiudere entro confini ragionevoli l'apporto culturale della civiltà mesopotamica a quella ebraica, rimanendo peculiare di quest'ultima l'impostazione religiosa della vita e anche molti punti di dettaglio. È legittimo perciò il timore di fronte all'argomentazione micenea.

Ma dopo avere ascoltato con comprensione le obbiezioni dei filologi, bisogna di nuovo domandar loro: come vi immaginate che si siano formati i poemi omerici? È proprio possibile che attraverso il rude filtro del Medio Evo ellenico non sia arrivato niente della grande letteratura dell'età del bronzo? La costruzione del Gordon poggia su tre punti: a) esistenza di una civiltà dell'epoca di Amarna, alla quale i Cretesi avrebbero dato l'impronta principale; b) irradiazione di essa verso la Siria, tale da rendere legittima l'esemplificazione con i testi ugaritici e biblici; c) presenza di Greci a Creta nel 1400, per il cui tramite la tradizione giungerebbe ad Omero. La validità del primo punto pare provata sul piano della storia e della letteratura comparata; che veramente i Cretesi siano l'elemento determinante può venire suggerito dal confronto con la letteratura più antica di Mesopotamia e d'Egitto, ma non potrà essere provato direttamente se non compariranno testi epici in lineare A o B. Anche l'irradiazione verso la Siria sembra sufficientemente provata, mentre il terzo punto è sostenuto ormai dal deciframento del Ventris 1.

Necessità di ulteriore indagine offrono invece singoli punti di questo quadro storico. Il Gordon sospetta di origine micenea diverse voci che non hanno etimologia soddisfacente in semitico e che appartengono

¹ Gli attacchi portati in un primo momento al deciframento del Ventris (come quello di A. J. Beattie, « Journal of the Hellenic Studies », 76, 1956, p. 1 ss.) cadono da sé di fronte al soddisfacente deciframento di nuovi testi ed all'organizzarsi in un sistema coerente della lingua individuata.

d'altra parte al vocabolario internazionale del II millennio 1. Ma purtroppo i testi micenei non dànno ancora elementi per provare neppure uno di questi prestiti 2, mentre documentano l'esistenza nel greco miceneo di voci semitiche o di tramite semitico per vari prodotti. Inoltre se si considerano i Filistei come Greci minoizzati (e le loro migrazioni storiche, attestate come sono verso il 1200 a. C., ben corrispondono alla crisi della civiltà micenea recente ed agli ultimi documenti in lineare B) 3, dobbiamo domandarci che lingua e che popoli rappresentavano i primi coloni o mercanti cretesi che compaiono in Siria verso il 2000, ed anche il peso che questo sostrato può avere esercitato sulla più tarda tradizione greco-micenea 4.

Del Gordon si può allora accettare come ipotesi di lavoro l'identificazione della letteratura dell'età di Amarna e il riconoscimento del peso notevole esercitato in essa da Creta, ed inoltre la probabilità che questa letteratura costituisca l'antefatto lontano dei poemi omerici. Urge, allora, consolidare piuttosto il quadro storico ed approfondire la cono-

² Escluso forse lappîd per cui cfr. il n. pr. ra-pa-do.

³ Cfr. però nota 2 p. 6.

⁴ La risposta potrà venire soltanto dal deciframento della lineare A e dei geroglifici. Cfr. intanto il tentativo del Gordon di leggervi delle voci semitiche (Notes on Minoan Linear A, « Antiquity », 31, 1957, p. 124 ss.; Minoan Linear A, « Journal of Near Eastern Studies », 17, 1958, p. 245 ss.). Favorevole a un'interpretazione indeuropea, G. Pugliese - Carratelli, « Annuario della scuola archeologica di Atene », XXX-

XXXII, 1955, pp. 11-17.

Recentemente V. Cocco ha ripreso, cercando di darle una documentazione linguistica, la tesi di una primitiva stratificazione semitica a Creta in un articolo che cerca di fornire una etimologia convincente a 'Ηλύσιον (Relitti semitici a Creta: Ἡλύσιον πεδίον, «Biblos», 31, 1955, pp. 401-422). Il Cocco pensa ad una formazione in -υσ-ιο-ν da un radicale corrispondente al nome divino semitico El ed illustra questa tesi con passi del poema ugaritico di Baal. Purtroppo manca al Cocco, per affrontare un problema così insidioso il pecessario aggiornamento bibliografico: per affrontare un problema così insidioso, il necessario aggiornamento bibliografico; egli ignora strumenti di prima consultazione come il manuale del Gordon o la traduzione dei poemi del GINSBERG in ANET, e basa la sua ricerca sulla edizione del VIROLLEAUD in « Syria » 1931 e ss. (!); trattando di El si sofferma a citare il LAGRANGE (Études sur les religions sémitiques², Paris, 1905), ottimo ma scritto prima delle scoperte di Ugarit, e trascura di consultare l'Eissfeldt (El im ugaritischen Pantheon, Berlin, 1951). Gli accade così, tirando le somme della sua ricerca, di affermare: « Questa conclusione... riceve dal passo, dianzi citato, di V AB F 14-15... 'Kaphtor [= Creta] è la sede della sua [= di El] dimora' un'evidenza dimostrativa della quale il momento culturale costituisce la necessaria premessa» (p. 417). Laddove necessaria premessa sarebbe stata chiarita al lettore perché la frase citata è riferita ad El, quando il Gordon (Ug. Lit., p. 23), il GINSBERG (ANET, p. 138) ed ora anche il DRIVER (Canaanite Myths and Legends, Edinburgh, 1956, p. 91) la riferiscono concordemente, ed in verità il passo è chiaro, al dio dei mestieri.

¹ Le voci ebraiche $m^e k \bar{e} r \bar{a}(h)$, $lisk \bar{a}(h)$, lappîd, maṣṣā(h), m um, $q oba^e$, $h^a d \bar{o} m$ (corrispondente all'ug. hdm), e quella ugaritica $\underline{t}kt$ (eg. skty) potrebbero essere termini della vita militare giunti in Siria da Creta e potrebbe essere legittimo il confronto con le voci greche $\mu \dot{\alpha} \chi \alpha \iota \rho \alpha$, $\lambda \dot{\epsilon} \sigma \chi \eta$, $\lambda \alpha \mu \pi \dot{\alpha} \delta \epsilon \varsigma$, $\mu \dot{\alpha} \zeta \alpha$, $\mu \ddot{\omega} \mu o \varsigma$ (le ultime tre parole non trovano confronto).

scenza di quella civiltà, che non moltiplicare paralleli (non sempre giustificati), fra le due letterature.

* * *

Il Gordon non è stato il solo ad affrontare il problema dell'inquadramento storico dei poemi omerici. Per non citare che qualche nome si possono ricordare i contributi al Symposium dell'« American Journal of Archaeology », fra i quali quello di un orientalista, W. F. ALвкіснт, che si batteva per situare storicamente la guerra di Troia, proponendo una data fra il 1210 e il 1180, e mostrava l'analogia tra il formarsi del linguaggio epico cananaico e di quello omerico¹. Su di un altro piano, F. DIRLMEIER² si avventurava, più vicino nel metodo al Gordon, alla ricerca di precisi punti di contatto nella forma e nei temi, pur tenendo presente l'abisso che c'è fra la visione del mondo dell'epica orientale e di quella greca; ma come verso il 1000 a.C. dové esistere un uomo capace di fare di un aleph un alpha, così dové essere possibile la trasposizione dell'epos. Ai rapporti tra i miti ittiti e quelli greci ha dedicato due contributi A. Lesky * rivolgendosi in particolare all'identificazione di figure mitiche ittite con figure greche (la singolare analogia fra il mito hurritico di Kumarbi e la teogonia esiodea era stata segnalata dal Güterbock fin dal 1948). All'analisi del mondo omerico dal punto di vista dei ricordi storici del mondo miceneo è dedicato un breve lavoro di R. Hampe 4 (a p. 53 ss., cerca di sostenere l'origine di varie leggende, riferite dai poemi omerici, da reminiscenze storiche). Infine per la possibilità che qualche formula omerica risalga ai tempi micenei si può citare un articolo di J. Kerschensteiner ed un opuscolo di H. MÜHLENSTEIN 5.

² F. DIRLMEIER, Homerisches Epos und Orient, «Rheinisches Museum», 98,

1955, p. 18 ss.

3 A. Lesky, Hethitische Texte und griechischer Mythos, « Anzeiger der phil.-hist. Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften », 1950, p. 137 ss.; —, Zum hethitischen und griechischen Mythos, « Eranos », 52, 1954, p. 8 ss.

4 R. HAMPE, Die homerische Welt im Lichte der neuesten Ausgrabungen, Hei-

⁵ J. Kerschensteiner, Pylostafeln und homerischer Schiffskatalog, « Münchener Studien zur Sprachwissenschaft », 9, 1956, p. 34 ss.; H. Mühlenstein, Die oka-Tafeln von Pylos. Ein mykenischer Schiffskatalog?, Basel, 1956 (cfr. V. Pisani, « Paideia », 11, 1956, p. 387).

¹ «American Journal of Archaeology», 52, 1948 e 54, 1950, p. 161 ss.; W. F. Albright, Some Oriental Glosses on the Homeric Problem, «Am. Journ. of Arch.», 54, 1950, p. 162 ss.

Ma l'interesse allo stato attuale della ricerca è rivolto, più che ai dati di fatto ai problemi di metodo ed è per questo che il Gordon, indipendentemente dalla implausibilità di molte delle sue affermazioni, richiama il massimo interesse. Ciò è confermato anche dagli echi italiani della controversia. L. A. STELLA, che già dalle prime scoperte ugaritiche aveva tratto argomento per mettere in dubbio che i Fenici dei poemi omerici siano un anacronismo, una testimonianza di vita contemporanea inserita nel tradizionale quadro « acheo » della letteratura epica, ¹ riprendendo l'esame dell'Odissea ha cercato di porla in una prospettiva storica dove la civiltà micenea apparisse soltanto come una fase della civiltà comune del Mediterraneo orientale nell'età del bronzo. ²

In sede di recensione, mentre alcuni hanno riconosciuto alla Stella il merito di aver tentato di inquadrare il poema storicamente, il Marzullo ha voluto indicare la vacuità di una Quellenforschung che andrebbe sostituita piuttosto da una Formengeschichte, ricordando che rapporto logico non significa necessariamente rapporto storico, né dipendenza concettuale significa dipendenza letteraria. Queste due posizioni, seppure occasionate dal libro della Stella, investono l'intero problema e possono riferirsi al complesso degli studi in materia. Perciò quella che andrebbe discussa anzitutto, è l'obbiezione di fondo mossa dal Marzullo: fare delle singole critiche alla Stella, come agli altri studiosi prima citati, non ha senso se non si discute prima della legittimità della loro ricerca.

Il Nencioni, nella relazione tenuta all'Ottavo Congresso Internazionale di Studi Romanzi, ⁵ notava che la storia della lingua non può limitarsi ai dati anagrafici (etimologie) delle singole parole, ma deve vedere e valutare le parole medesime secondo settori stilistici. Lo stilema letterario non può prescindere da una motivazione storico-culturale, anche se questa non lo esaurisce; talora per vedere la funzione dello stilema occorre non dimenticare la tradizione. Viene così autorizzata una doppia interpretazione, storicistica e strutturale.

¹ L. A. Stella, Importanza degli scavi di Ras Shamra per il problema fenicio dei poemi omerici, « Archeologia Classica », 4, 1952, p. 72 ss.

² L. A. Stella, *Il poema di Ulisse*, Firenze, 1955.

³ Così E. Leone, «Paideia», 12, 1957, p. 132 ss. e C. Schick, «Archivio Glottologico Italiano», 42, 1957, p. 93 ss.

⁴ B. Marzullo, «Atene e Roma», 3, 1956, p. 158 ss.
⁵ G. Nencioni, *Dottrina grammaticale e tradizione rettorica*, «Cultura Neolatina», 16, 1956, p. 55.

È il problema che si ripresenta ogni volta che si propone un etimo. Se si fanno etimologie di termini giuridici latini, non si pretende di spiegare il diritto romano, che anzi, considerato come sistema, potrebbe essere spiegato prescindendo completamente da esse. Si offre semplicemente la soluzione di una curiosità, che il giurista operante sul piano sincronico può avere e non avere. Ma la ripugnanza dei giuristi per le etimologie sarebbe apprezzabile, come notava il Devoto parecchi anni fa,¹ se poi venendo a trattare dei singoli istituti giuridici non si volgessero ad una introduzione sociologica (p. es. parlando della famiglia: origine di essa, concetto di orda, ecc.). Ciò che significa rifiutarsi di parlare della famiglia degli invasori indeuropei e di quella degli abitanti antecedenti all'invasione, per occuparsi della famiglia in astratto « la quale è tanto lontana dagli istituti giuridici romani, quanto la coppia primitiva del paradiso terrestre ».²

Ora, se è vero che vi sono filologi i quali occupandosi della Formengeschichte rifiutano nel modo più assoluto di domandarsi cosa vi sia stato prima di Omero, ve ne sono altri invece che si trovano a disagio nell'aria rarefatta del miracolo omerico e per sfuggirvi parlano con certezza delle « mediterranerie » più strane. Così, quando il Patroni ³ parla dell'incontro delle credenze dei più antichi principi di Micene con le credenze minoico-mediterranee dei dominati, si ha l'impressione che operi piuttosto con astrazioni etnologiche che non con solidi fatti storici.

Lo stesso si può dire degli studi di U. Pestalozza. Si veda il recente La dea

¹ G. Devoto, I problemi del più antico vocabolario giuridico romano, « Annali della Sc. Norm. Sup. di Pisa », S. II, 2, 1933, p. 227 s.

² Devoto, art. cit., р. 228.

⁸ G. Patroni, Ancora qualche discussione su l'oltretomba omerico, « Rend. dell'Ist. Lomb. di Sc. e Lett. », 84, 1951, p. 65 ss.

Anat e la sua area di culto (« Rend. dell'Ist. Lomb. di Sc. e Lett. », 92, 1958, p. 483 ss.), dove esaminando la figura di Anat nei testi ugaritici ha cercato di individuarne l'originario carattere di Potnia mediterranea, che sarebbe stato a poco a poco sopraffatto dagli elementi patriarcali degli immigranti semiti. È giusto considerare la civiltà ugaritica come il risultato di una sintesi di elementi semitici e elementi di sostrato, che possiamo chiamare anche mediterranei, se e fino a quando non sia possibile identificarli più esattamente. Ma non si può ridurre tutta la storia culturale di Mesopotamia e del Mediterraneo a uno scontro fra la religione della Patria e il contravarire degli elementi patriarcali. Niente ci autorizza a ritenere

culturale di Mesopotamia e del Mediterraneo a uno scontro fra la religione della Potnia e il sopravvenire degli elementi patriarcali. Niente ci autorizza a ritenere (per la Mesopotamia i testi sumerici ce lo proibiscono espressamente) che in un tempo così tardo la cultura di un'area così vasta fosse ancora tanto indifferenziata e vaga. Le varie dèe, anche se avranno conservato qualche carattere rispecchiante i più antichi riti agricoli connessi a civiltà matrilinee, sono ormai figure autonome e una ricerca, storica o filologica che sia, deve tendere ad individuare gli elementi distintivi non ad annullarli nella facilità di uno schema aprioristico.

La motivazione storico-culturale dunque è per coloro che ne sentono la necessità e questa credo che intendesse offrire il Gordon quando ha intrapreso le sue ricerche, non certo negare il valore creativo dei singoli poeti per opera dei quali il nostro Omero è venuto formandosi¹. Quindi le sue ricerche e quelle degli altri che si sono posti su questa strada sono certamente legittime, anche se le loro conclusioni per il materiale ancora scarso su cui sono fondate o per l'entusiasmo dei ricercatori possano essere di volta in volta attaccabili. E qui si manifesta la differenza fra il linguista « storico » ed il filologo « strutturalista » : al primo il discorso che siamo venuti facendo apparirà ovvio, al secondo invece poco convincente.

PELIO FRONZAROLI

terra parecela punti del mio tavero, ma e risalto anch'egli all'exames del manoscritti leopardiani, dai quali ha tratto, alcuni contributi filo-

sluri studiosi interiordi. Calimberti, Paculla, Raess eech i cui laruri

filologico, e avevo anesso in allevo la nevata che l'indirizzo cririco-

della sea effectativa entre l'amblité gurence e non soliente italiane)

** I suddhere queen that on l'abbreviazione sud Lena.

production windows Courage to Nobertle, Lind Bardend, Landower Caretel, Martine

¹ Cfr. A. Pagliaro, La terminologia poetica di Omero e l'origine dell'epica, « Ricerche linguistiche », 2, 1951, p. 1 ss., e specialmente p. 46, dove indica il clima dell'agone come quello ideale per promuovere l'inventiva individuale pur livellando i dialetti e le teoniche espressive.

POSTILLE AL LEOPARDI FILOLOGO

Vorrei passare in rassegna i principali contributi che allo studio del Leopardi filologo sono stati recati in questi ultimi tre anni, cioè dopo la pubblicazione del mio libro *La filologia di Giacomo Leopardi* (Firenze 1955) ¹; e, nello stesso tempo, apportare a quel libro alcune correzioni e integrazioni, e chiarire meglio alcuni punti che sono stati oggetto di critica.

Il desiderio da me espresso allora nella prefazione, che altri studiosi discutessero e rettificassero i risultati che io avevo provvisoriamente raggiunto, si è avverato soprattutto per merito dell'amico Antonio La Penna. Nell'ampia recensione pubblicata in questa stessa rivista (1956, p. 219 sgg.) egli non solo ha discusso con competenza e acutezza parecchi punti del mio lavoro, ma è risalito anch'egli all'esame dei manoscritti leopardiani, dai quali ha tratto alcuni contributi filologici finora inosservati. Molte considerazioni interessanti, sia sul Leopardi filologo in generale, sia su punti singoli sono state fatte anche da altri studiosi (Mariotti, Galimberti, Pacella, Raoss ecc.) i cui lavori citerò via via nella presente rassegna ².

In quel mio libro io avevo cercato di dimostrare che la filologia del Leopardi non ha solo un valore di preparazione alla poesia, ma presenta un notevole interesse anche da un punto di vista strettamente filologico; e avevo messo in rilievo la novità che l'indirizzo criticotestuale seguìto dal Leopardi rappresentò nell'Italia della Restaurazione, dominata da « antiquari » ignari di filologia e da stanchi epigoni di un umanesimo formalistico.

Il La Penna (p. 227 sg.) concorda su ciò; ma ritiene che per una valutazione della filologia leopardiana ci si debba porre il problema della sua originalità entro l'ambito europeo, e non soltanto italiano;

¹ Indicherò questo libro con l'abbreviazione Fil. Leop.

² Tra i recensori che non avrò occasione di citare in séguito, voglio ringraziare particolarmente Giuseppe De Robertis, Luigi Baldacci, Lanfranco Caretti, Martino Capucci.

e che, in questa prospettiva più ampia, l'importanza del Leopardi filologo risulti diminuita. « Ha sentito il Leopardi — egli si chiede — il bisogno di staccarsi, per una via propria ed in qualche misura nuova, dalla filologia francese ed olandese dei secoli XVI e XVII, di cui egli si nutriva attraverso i commenti che aveva tra le mani? ... Mi pare che in complesso la risposta da dare sia negativa. Si potrà dire che, rispetto alla filologia olandese ed a certa filologia inglese, egli è stato più cauto, che non ha mai ceduto agli allettamenti del virtuosismo... Ma la filologia dei secoli XVI e XVII, specialmente quella francese, non fu certo sempre intemperante, e quanti dei suoi contributi sono validi anche oggi! Il Leopardi non mostrò mai veri interessi metodologici: egli si muove sullo stesso terreno della filologia con cui ha dimestichezza, si contenta di quel metodo. Ciò avrebbe certamente limitato la risonanza della sua opera filologica, anche se essa avesse potuto essere meglio conosciuta ».

Ora, che il Leopardi non sia da annoverare tra i corifèi della filologia europea, è fuor di dubbio; e la consapevolezza di ciò è, se non m'inganno, ben chiara nel mio libro. Bisogna tuttavia ricordare che, nel genere di filologia praticato dal Leopardi (emendazione di passi corrotti e difesa di passi ingiustamente sospettati, ars critica insomma), novità metodologiche di grande rilievo non ci sono state, si può dire, dagli umanisti in poi. Dove sono — sempre nell'ambito dell'ars critica — le grandi novità metodologiche di Turnèbe rispetto agli umanisti, o di Gottfried Hermann rispetto a Porson, e via dicendo? C'è stato, questo sì, un graduale affinamento del metodo: si è osservato con cura sempre maggiore l'usus scribendi dei diversi autori, si è divenuti sempre più cauti nell'emendare, si è sentita sempre più l'esigenza di giustificare la genesi delle corruttele, ecc. A questo affinamento anche il Leopardi ha contribuito, e, su questo piano, non mancano affatto spunti metodologici nei suoi scritti: si può ricordare l'applicazione del criterio delle clausole oratorie alla critica del testo¹, la difesa di locuzioni popolari o colloquiali contro emendazioni normalizzatrici, la cautela dimostrata nell'utilizzazione delle versioni armene di Filone ed Eusebio a scopo criticotestuale 2. Su tali problemi egli ebbe idee molto più chiare dei suoi

¹ Che il Leopardi non sia arrivato da sé a «riscoprire» le clausole della prosa oratoria latina, come avevo dubbiosamente supposto a p. 113 del mio libro, credo ora anch'io, dopo le osservazioni del Mariotti (in «Belfagor» XI, 1956, p. 473) e del La Penna (rec. cit., p. 225). Ma nessuno prima di lui, per quanto risulta, aveva pensato a usare le clausole come criterio per la critica del testo.

² Su quest'ultimo punto vedi Fil. Leop., pp. 100, 121.

predecessori e contemporanei (mentre, come ho riconosciuto, rimase molto al di sotto di essi nel campo della metrica e della prosodia). Certo, si tratta di perfezionamenti del vecchio metodo più che di scoperte di nuovi orizzonti; ma, ripeto, a differenza della glottologia, della storiografia, di tante altre discipline che tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento sono state o create ex novo o almeno profondamente trasformate, l'ars critica ha compiuto negli ultimi secoli progressi riformistici e non rivoluzionari.

Diverso è il caso della critica testuale « esterna », cioè dell'arte di classificare genealogicamente i codici e stabilire così la loro maggiore o minore autorità di testimoni. Essa fu fondata dal Lachmann e da altri verso il 1840-50. Al tempo del Leopardi, vi era solo un contrasto fra alcuni filologi i quali trascuravano ogni esame dei codici e prendevano per base del loro lavoro una qualsiasi vecchia edizione o un unico codice umanistico, fiduciosi di potere ugualmente, col retto uso del metodo emendatorio, ricostruire il testo originale; e altri i quali ritenevano necessario, prima di avventurarsi nell'emendatio, vedere quanti più codici potessero, in particolar modo i più antichi (pur senza ancora saperli classificare genealogicamente). Alla prima schiera appartenevano alcuni filologi inglesi e, soprattutto, Gottfried Hermann 1; alla seconda, Gaspare Garatoni in Italia, Immanuel Bekker in Germania e, da principio, lo stesso Lachmann, il quale soltanto più tardi arrivò ad elaborare il suo famoso metodo 2. Il Leopardi, io dicevo a p. 27 sg. del mio libro, sentì anch'egli questa esigenza, allora non condivisa da tutti. Non dicevo che fosse stato il primo a sentirla; tant'è vero che subito aggiungevo che gli era stata suggerita dall'orientalista svedese David Akerblad. Riconosco tuttavia che nella mia espressione vi era una certa ambiguità, giustamente notata dal La Penna (p. 228).

Ancora a proposito dell'originalità del Leopardi filologo, vorrei notare che la storia della filologia non deve ridursi solo a storia del meto do filologico o del concetto generale di filologia, ma deve anche tener conto dei risultati, delle singole acquisizioni. I due aspetti sono, naturalmente, connessi; ma non sempre coincidono. Il futuro storico della filologia dovrà senza alcun dubbio mantenere al Wilamowitz il posto di primo piano che tutti gli riconoscono come fautore di un ri-

¹ Cfr. O. Jahn, G. Hermann, Lipsia 1849, p. 20.

² In un articolo di prossima pubblicazione cercherò di ricostruire, con più precisione di quanto si sia fatto finora, la genesi del « metodo del Lachmann ».

goroso indirizzo storicistico unito alla conoscenza della lingua, dello stile e della metrica: come colui che in una concezione generale boeckhiana della filologia seppe inserire e assorbire le giuste esigenze di Hermann. Eppure non potrà tacere che, tra i singoli risultati delle ricerche del Wilamowitz, tra le sue interpretazioni di passi o anche di intere opere, tra le sue congetture, molte sono insostenibili, poiché l'insofferenza delle indagini minute e il gusto delle sentenze perentorie giocarono al Wilamowitz molti brutti tiri. Anche in molti congetturatori di genio la percentuale delle congetture sbagliate o inutili è fortissima. Nel Leopardi è invece eccezionalmente bassa, tanto più se si tiene conto dei limitatissimi mezzi di studio a sua disposizione. Ciò apparirà con piena chiarezza dall'edizione completa dei suoi scritti filologici, alla quale il mio libro ha voluto spianare la via, senza però sostituirsi ad essa ¹.

Quanto alla polemica che il Leopardi sostenne contro le tendenze allora prevalenti negli studi classici in Italia, il La Penna osserva (p. 229): « L'avversione del L. all'umanesimo deteriore non è così chiara come quella contro l'antiquaria: l'umanesimo deteriore non consiste solo nelle esercitazioni in poesia o prosa latina, ma nel porre questi o quei classici come modelli stilistici da imitare o almeno come elementi essenziali nell'elaborazione del proprio stile: ora non resta qualche cosa di quest'umanesimo nello scrittore delle Operette morali, che pure è, per altre ragioni, un grande prosatore? ». Definito così, l'umanesimo deteriore è tutt'uno col classicismo; e allora è ovvio che il classicismo non fu superato dal Leopardi, ma dai romantici e da tutto ciò che è venuto dopo i romantici. Ma nel campo degli studi di greco e di latino, che era quello a cui si riferivano le mie considerazioni, furono proprio i classicisti Giordani e Leopardi a sostenere (sia pure, evidentemente, nei limiti del loro generale classicismo) la battaglia contro l'umanesimo deteriore. I romantici del Conciliatore preferirono sva-

¹ Nel progetto di edizione che aggiunsi in appendice al mio libro, p. 261 sgg., prevedevo una pubblicazione soltanto parziale dei primi lavori compilatorii (Padri greci, Scrittori di storia ecclesiastica ecc.). Ora H.-L. Scheel (in « Gnomon », 1958, p. 156 n. 1) e l'amico Eugenio Grassi mi hanno convinto che bisogna pubblicare tutto integralmente. Che nel mio libro, dovendo limitarmi a una scelta dei contributi più significativi, io abbia dato la preferenza a quelli tuttora validi, mi pare legittimo. Ma non ho trascurato di citare congetture oggi superate ma storicamente interessanti, o addirittura correzioni particolarmente acute di errori di stampa delle edizioni che il Leopardi aveva sott'occhio (per es. pp. 72 n. 1, 110 n. 1, 149 n. 1, 160 nn. 2-3, 161 nn. 1-4, 173 nn. 1-2; «Studi urbinati », serie B, XXVII, p. 19 n. 24).

lutare, invece di rinnovarli, gli studi di antichità; e in questo loro atteggiamento venivano a confluire due motivi addirittura opposti: da un lato il filomedievalismo propriamente romantico, dall'altro l'utilitarismo illuministico che essi avevano ereditato dagli scrittori del Caffè. Del resto io avevo insistito (p. 207) non tanto sull'esplicita polemica anti-umanistica — la quale nel Leopardi è meno frequente che nel Giordani —, quanto sull'antiumanesimo implicito nelle congetture leopardiane: congetture ben fondate su motivi razionali (talvolta con qualche eccesso razionalistico), non oziosi « abbellimenti ».

Un altro punto su cui si è discusso è il posto che gli studi filologici occupano nel complesso della personalità leopardiana. Scevola Mariotti in particolar modo¹, e il La Penna stesso (p. 228), hanno insistito sul carattere marginale che, anche prima della definitiva rinuncia, gli studi filologici ebbero per il Leopardi. Su ciò nessun dubbio; anch'io avevo scritto che « dal '15 in poi l'interesse primo del Leopardi fu volto altrove, alla poesia e alla 'filosofia' (nel senso ellenistico di filosofia pratica) » (p. 204, cfr. 107); ed è senz'altro vero che, dopo i primi lavori, l'attività filologica leopardiana rimase prevalentemente legata a motivi « in qualche modo occasionali », come osserva il Mariotti. Ma quando io parlo di un valore autonomo della filologia leopardiana, non intendo attribuire al Leopardi una sorta di attività filologica professionale, disgiunta dalle altre e più importanti sue attività: intendo semplicemente dire che i lavori filologici leopardiani hanno un notevole valore anche se giudicati da un punto di vista specificamente filologico. In altri termini, anche se noi non sapessimo che le note a Eusebio, ai taumasiografi, ai rétori greci ecc. sono del grande Leopardi, anche se le credessimo opera di un filologo X, dovremmo ugualmente apprezzarle per il loro valore intrinseco; invece il commento alla Chioma di Berenice c'interessa solo perché è di Ugo Foscolo. Mettere in luce questo valore intrinseco dei contributi filologici leopardiani era il compito del mio libro.

Tutto ciò non esclude affatto la necessità e l'importanza di studi sul legame tra filologia e poesia nel Leopardi. Vorrei soltanto mettere in guardia contro il pericolo di concepire questo legame in modo troppo semplicistico, come, a mio parere, fa Carla Schick ². Scrivere che « il lavoro di analisi interpretativa che il poeta compie sui testi antichi è

¹ In « Belfagor » XI, 1956, p. 473 sg.

² Nel « Giornale storico della letteratura italiana » CXXXIII, 1956, p. 311.

lo stesso, in fondo, che egli compie sulle proprie poesie con gli accurati emendamenti del testo e le glosse marginali » significa confondere, in una frase dall'apparenza brillante, due cose ben diverse. Il correggere e ricorreggere i propri scritti, il lavorare di lima, è proprio di tutti gli scrittori dotati di severa coscienza artistica e stilistica; ma ben pochi di essi avrebbero saputo emendare filologicamente un testo mal tramandato, cioè compiere un lavoro di ricostruzione storica. Un elemento « artistico » c'è senza dubbio anche nelle congetture filologiche; ma, se non è sorretto dal senso storico, serve solo a produrre congetture insostenibili. E quando la Schick scrive che « l'attività filologica del Leopardi è dunque uno dei mezzi e insieme dei frutti del suo sforzo di penetrare nei valori potenziali del linguaggio, di scoprire le vibrazioni più sottili e personali della parola espressiva », dimentica che quasi tutti gli studi filologici leopardiani riguardano testi di prosa tarda, di valore artistico scarso o nullo, di contenuto spesso aridissimo (basti pensare alla Cronaca di Eusebio, ai trattatelli greci sulle figure retoriche, ai papiri documentari editi dal Peyron). Io rimango convinto che la filologia leopardiana abbia una fondamentale ispirazione razionalistica (cfr. p. 207 sgg. del mio lavoro) e che il Leopardi filologo sia connesso, per così dire, non direttamente al Leopardi poeta, ma piuttosto al Leopardi illuminista. Ma questo problema, che io ho trattato solo fuggevolmente, meriterebbe di essere approfondito.

Il fatto, poi, che il Leopardi non si sia mai accinto — se si eccettuano i lavori compilatori giovanili — ad opere filologiche organiche, e abbia scritto soltanto adversaria, dipende, più che dal carattere sporadico e marginale dei suoi interessi filologici, dal tipo stesso di filologia da lui praticato. I filologi « formali », i congetturatori, hanno sempre prediletto gli adversaria, mentre i filologi storicisti hanno sentito la necessità dei grandi lavori di sintesi. Il contrasto fra le due mentalità — e quindi fra le due forme espositive — si rivela, per esempio, nell'accenno sprezzante dello Scaligero alle raccolte di miscellanea e di antiquae lectiones, « quibus hodie philologorum ambitio lascivire solet » ¹, e, più tardi, nella puntata polemica di K. O. Müller contro la Notengelehrsamkeit di Hermann; si rivela anche nella discussione tra il Leopardi e il de Sinner che ho riferito a p. 243 sg. del mio libro.

Che all'abbandono della filologia il Leopardi sia stato indotto,

¹ Iosephi Scaligeri Epistolae, Lugd. Batav. 1627, p. 52 (in una lettera del 1594 a Ianus Dousa).

oltre che da motivi « esterni » come il peggioramento delle condizioni di salute e la mancanza di mezzi di studio, anche dalla grande crisi pessimistica del 1828-29¹, è verosimile. Tuttavia io persisto a credere che le ragioni fondamentali siano proprio quelle « esterne », indicate dal Leopardi stesso nella lettera a Paolina del 15 novembre 1830. Il fatto che tutta la vita del Leopardi sia stata condizionata da impedimenti esterni (a cominciare dalle innumerevoli malattie) non costituisce affatto un limite alla sua grandezza, come pensava il Croce. Anzi, la sua grandezza sta proprio nell'aver espresso e denunciato, con potenza ineguagliata, l'oppressione che la natura esercita sull'uomo e che egli sentì in maniera particolarmente intensa, ma che tutta l'umanità, in misura diversa e sotto diverse forme, sente.

Prima di passare a problemi più particolari, citerò un giudizio di Nietzsche sul Leopardi filologo, che a me era sfuggito e che mi è stato segnalato da Otto Kurz: « Leopardi ist das moderne Ideal eines Philologen, die deutschen Philologen können Nichts machen ». Il giudizio si trova tra i Gedanken und Entwürfe zu der unzeitgemässen Betrachtung: wir Philologen, scritti tra il 1874 e il '75 e pubblicati postumi ². Fino a qual punto esso si basi su una effettiva conoscenza di scritti filologici leopardiani, non saprei dire. È probabile che Nietzsche conoscesse le note pubblicate dal de Sinner nel « Rheinisches Museum » del 1835 e nei « Neue Jahrbücher » del '40, forse anche gli Studi filologici pubblicati da Pellegrini e Giordani nel '45. Ma nel Leopardi, più che il valore puramente filologico, egli avrà apprezzato l'unione di filologia e poesia, come è dimostrato dalla sua contrapposizione ai filologi tedeschi.

* * *

Seguirò ora, nell'esame di questioni particolari, press'a poco l'ordine cronologico dei lavori leopardiani a cui esse si riferiscono; solo qualche volta me ne discosterò per non spezzettare troppo la mia esposizione.

Dalle prime compilazioni erudite, sulle quali io mi ero soffermato poco, il La Penna (recensione cit., p. 221) cita alcune note filologiche interessanti. Assai buona è la congettura γένος ὢν (τῶν codd.) ἀπὸ

² Nietzsche's Werke, Taschen-Ausgabe, II, Lipsia 1906, p. 327, nr. 109.

¹ La Penna, p. 228; ancor più radicalmente il Mariotti, rec. cit., p. 474: « La storia tracciata dal T. è tutta tessuta di rinunce; perciò non meraviglia la rinuncia suprema del '30... ».

'Aσίας in Eusebio Hist. Eccl. V 13; acuto un confronto che il Leopardi stabilisce tra Eusebio Praep. Evang. VI 10, 12 e un passo corrispondente di Rufino. Non mi sentirei, invece, di accettare la correzione leopardiana di Θεόφραστοι καὶ Δημήτριοι in Θεόφραστος καὶ Δημήτριος nell'Epistola 34 di Teofilatto (Migne, PG CXXVI, col. 556); essa sa troppo di banalizzazione, né il fatto che segua poi il singolare (δ μèν.... δ δè....) è motivo sufficiente: leggo per es. nel foglio socialdemocratico « La Giustizia » del 24-5-1957: « Si conta, in particolare, sui benevoli squagliamenti... dei Villabruna e dei La Malfa (quest'ultimo, in particolare, sta trasformando, ecc.) ». Giusta è, forse, l'espunzione del relativo & dinanzi a πρὸς τὴν 'Αντιόχου in Evagrio Hist. Eccl. I 16 (Migne, PG LXXXVI. 2, col. 2465); ma qui il Leopardi non fece che accogliere una proposta di Henri Valois (Valesius), di cui aveva sott'occhio l'edizione 1: in questi primissimi lavori egli si limitava spesso a riprodurre, con qualche leggera modificazione di forma, le note delle edizioni da lui possedute.

Su un'emendazione proposta dal Leopardi nel Saggio sopra gli errori popolari (sitientis per silentis in Catone agr. 50 e in Plinio N.H. XVI 190) già io avevo espresso un dubbio (p. 34 n. 2); ora le osservazioni del La Penna (p. 220) portano a escluderla più decisamente. Interessante e probabilmente giusta è un'altra osservazione del La Penna (p. 222) a Virgilio, Aen. VII 691, in difesa di un'interpretazione di Ser-

vio respinta dal Leopardi.

Cesare Galimberti ² ha dimostrato in modo del tutto convincente la derivazione del cap. IV del Saggio dalle operette del Maffei contro la magia, e da ciò che di tali operette aveva scritto il Pindemonte nell'elogio del Maffei. Per ciò che riguarda più particolarmente il Leopardi filologo, abbiamo qui una nuova prova della sua inesperienza in fatto di metrica, da aggiungersi a quelle da me citate a p. 214. Egli lesse nel Maffei la citazione di un passo di Arnobio (Adv. nat. V 1, p. 222 Marchesi): quibus ad terram modis Iuppiter possit sacrificiis elici; e, tratto in inganno sia dall'iniziale maiuscola di Iuppiter scambiata per

² Scipione Maffei, Ippolito Pindemonte, Giacomo Leopardi e la magia, nella

« Rassegna della letter. italiana » LIX, 1955, p. 460 sgg.

¹ A sua volta il Valesius osservava che già il Musculus (Wolfgang Mäusslin), nella sua versione latina di alcuni storici della Chiesa pubblicata a Basilea nel 1549 (cfr. Fabricius-Harles, Bibl. Graeca, VII 426), aveva tradotto questo passo in modo da presupporre/ l'espunzione di &. La nota del Fabricius è riprodotta nel Migne, cit. sopra nel testo, nota 70.

iniziale di verso, sia soprattutto da un certo andamento approssimativo di senario che egli sentì in quelle parole, trascrisse nel Saggio la citazione andando a capo dopo modis, come se si trattasse di versi.

Il volgarizzamento di Frontone (1816) è stato studiato da un allievo di Francesco Della Corte, Giuseppe Pacella, il quale ha confutato un errore che, a cominciare dal Piergili, tutti, me compreso, avevano passivamente ripetuto. L'apografo di tale volgarizzamento, conservato alla Nazionale di Firenze, era stato considerato come una redazione posteriore, riveduta e corretta, rispetto all'autografo recanatese (cfr. Fil. Leop., p. 50 n. 3). Il Pacella ha ora dimostrato che il recanatese, pur essendo anteriore quanto alla stesura primitiva, contiene però alcune correzioni che il Leopardi compì in seguito a obiezioni del Mai 1: mentre l'apografo fiorentino fu eseguito da Monaldo sul recanatese non ancora corretto. Su ciò si veda un articolo del Pacella di prossima pubblicazione nella « Rivista di cultura classica e medioevale ».

Sulla traduzione leopardiana delle Iscrizioni Triopèe di Marcello Sidete (Fil. Leop., p. 40) è da ricordare Wilamowitz, Marcellus von Side, in « Sitzungsberichte der Preuss. Akad. » 1928, 2, p. 5: « Leopardis Gedicht stammt aus dem Jahre 1817, ist also ein Jugendwerk, das ihn später nicht genügt haben wird, aber man braucht nur Visconti [cioè la traduzione, anch'essa in versi, di Ennio Quirino Visconti] danebenzuhalten, um den Dichter zu erkennen» (e vedi ancora p. 17).

Degli studi linguistici del Leopardi (contenuti soprattutto nello Zibaldone) io volli occuparmi (cap. III) solo in connessione coi suoi studi filologici. Sono quindi rimasti fuori della mia trattazione, salvo brevissimi accenni, tutti i pensieri sui rapporti tra lingua e letteratura e tra lingua e società, sul pregio estetico delle varie lingue antiche e moderne ecc. Di essi si erano già occupati autorevolmente Benvenuto Terracini e Giovanni Nencioni . Ora Bice Mortara 4, ritornando brevemente su questo argomento, osserva che a progettare un Parallelo delle cinque lingue il Leopardi fu spinto da un interesse, diciamo così, linguistico-letterario più che linguistico-ge-

4 In « Archivio glottologico ital. » XLII, 1957, p. 89.

¹ Cfr. la lettera del Mai, 21 luglio 1816 (*Epistolario* del Leopardi, ed. Moroncini, I, lett. 9) e la risposta del Leopardi, 31 agosto 1816.

² Leopardi filòlogo, in « Cursos y Conferencias » anno XII, vol. XXIII, p. 125 sgg. (e non 12 sgg., come è stampato erroneamente a p. 81, n. 1 del mio libro).

³ Quicquid nostri predecessores..., in « Atti e memorie dell'Arcadia », serie III, vol. II, fasc. 2, 1950, p. 3 sgg. Cfr. anche T. Bolelli in « Annali della Scuola Normale » 1956, classe di Lettere, p. 165 sg.

nealogico. Ciò è vero, ed è conforme, del resto, al concetto di comparazione linguistica che aveva predominato nel Settecento e ancora predominava in Humboldt: non comparazione a scopo storico-genealogico, ma allo scopo di mettere in rilievo i pregi e difetti delle singole lingue, sia dal punto di vista estetico, sia da quello logico-grammaticale ¹. Ma la Mortara ha poi torto di negare che il Leopardi si sia interessato anche di linguistica storica: basterebbero a dimostrare il contrario le innumerevoli osservazioni sul latino volgare e sui suoi rapporti col latino arcaico da un lato, con le lingue romanze dall'altro, nonché l'interesse che il Leopardi dimostrò per la linguistica indeuropea allora nascente. Anche qui, il fatto che il Leopardi sia in primo luogo un poeta non deve farci semplicisticamente credere che le lingue lo abbiano interessato solo come mezzi di espressione poetica.

Sull'antiquaria romana (Fil. Leop., p. 93 sgg.) voglio aggiungere due giudizi che confermano quello famoso del Leopardi. Uno, ancora legato all'utilitarismo settecentesco (cfr. Fil. Leop., p. 99 n. 1), si trova nei Mémoires inediti di Giuseppe Gorani, ed è riportato in traduzione italiana da Ugo Bernardini Marzolla nelle sue dotte ed acute Notizie sul Conte G. Gorani, illuminista e patriota del Settecento². L'altro, di poco posteriore al viaggio del Leopardi a Roma, è del grande filologo storicista Karl Otfried Müller, il quale, recensendo il primo volume delle Dissertazioni dell'Accademia romana di archeologia (Roma 1821), vi trovava « keine Erweiterung der archäologischen Wissenschaft im Ganzen und Grossen, die uns nach Visconti's Tode schwerlich wieder so bald von Italien kommen wird; dagegen manche dankenswerthe Bekanntmachung und Erläuterung einzelner Alterthümer, Inschriften, Anticaglien, oft mehr vom Standpunkt der Curiosität als der Wissenschaft, und dabei durch Breite der Behandlung dem Deutschen Leser mitunter nicht wenig ermüdend » 8. E il Müller, si noti, non era davvero filologo formale; sapeva apprezzare l'archeologia; ma di fronte al-

¹ Di questi due significati della comparazione linguistica mi occuperò in un lavoro, che sto preparando, sugli inizi della linguistica indeuropea.

² Nella « Rivista di Livorno » 1952, nr. 5, p. 283 sg. Per la punta anticlericale che contiene, il giudizio del Gorani somiglia particolarmente a quello che più tardi darà il D'Azeglio nel cap. X dei *Ricordi* (cfr. *Fil. Leop.*, p. 98 n. 2). Del Bernardini Marzolla, egregio studioso di storia letteraria e musicale, sono da ricordare due altri lavori di storia della filologia: il saggio su *Cesare Lucchesini*, *Antonio Mezzanotte e Giuseppe Borghi* (Ravenna 1924) e l'articolo su *La versione pindarica di C. Lucchesini* nel « Bollettino storico lucchese » II, 1930, nr. 3.

³ La recensione del Müller, pubblicata nelle « Göttingische gelehrte Anzeigen » del 1825, fu ristampata nelle sue Kleine deutsche Schriften, I, Breslau 1847, p. 45.

l'archeologia micrologica di quei romani, il suo giudizio coincideva con quello del Leopardi.

Sull'atteggiamento del Leopardi di fronte alla scoperta del De re publica di Cicerone (Fil. Leop., p. 101 sgg.) e al progetto di edizione ciceroniana dello Stella (ibid., p. 183 sgg.) è da vedere adesso l'ampio saggio di Piero Treves, Ciceronianismo e anticiceronianismo nella cultura italiana del sec. XIX, nei « Rendiconti dell'Istituto lombardo » XCII, 1958, p. 403 sgg. (specialmente 412-21). Il Treves è oggi, senza alcun dubbio, il miglior conoscitore di storia degli studi classici nell'Italia dell'Ottocento. Basterebbe a dimostrarlo questo saggio, che è una vera miniera di notizie rare, raccolte attraverso vastissime letture, e di acuti giudizi. Fra l'altro il Treves ha il merito di segnalare e commentare adeguatamente (p. 414 sgg.) un'interessantissima lettera del Giordani al Montani sul De re publica: lettera che a me era sfuggita, e che lo stesso suo primo editore, Alessandro D'Ancona, non aveva apprezzato come merita. Il Treves caratterizza bene, da un lato il ciceronianismo stantìo dei retori-umanisti, dall'altro la nuova storiografia del Niebuhr e poi del Mommsen, e tutte le polemiche suscitate dallo scontro di queste due correnti così radicalmente diverse. Troppo poca attenzione, invece, il Treves dedica al lavoro di critica testuale e di esegesi (insomma di filologia stricto sensu) che fu compiuto nell'Ottocento sui testi ciceroniani: lavoro, se si vuole, prevalentemente tecnico, il quale però, quando è fatto bene, supera il puro tecnicismo ed è già, almeno implicitamente, ricostruzione storica. I due unici filologi italiani degni di questo nome che nel primo Ottocento studiarono testi ciceroniani — Gaspare Garatoni e Giacomo Leopardi — sono sbrigati dal Treves con giudizi troppo frettolosi: del Garatoni, critico testuale di primissimo ordine¹, il Treves (p. 407) dice che « ciceroneggiava quasi per dovere d'ufficio »; del Leopardi non menziona neppure le Notae in Ciceronis De re publica, né le congetture all'Orator, e si diffonde invece a criticare il progetto dell'edizione ciceroniana dello Stella (p. 420 sg.), progetto che non appartiene al Leopardi, ma a Niccolò Tommaseo! Nella lettera allo Stella del 18 maggio 1825, il Leopardi criticò severamente quel progetto, e insisté sul dovere di non spacciare come edizione critica una semplice edizione compilatoria: senza dubbio con

¹ Il giudizio pur molto favorevole che io ne ho dato in *Fil. Leop.*, p. 213 (e cfr. pp. 17, 28, 139) è ancora troppo limitativo. Non solo come indagatore di codici, infatti, ma anche come congetturatore il Garatoni merita alte lodi. Tanto più è da augurarsi che qualcuno compia su di lui uno studio esauriente.

piena ragione¹. Quanto poi alla scarsa familiarità del Leopardi coi classici attici del V e IV secolo, rimango ancora del parere che questo sia stato un male comune alla maggior parte dei classicisti italiani della Restaurazione ². Alla maggior parte, non a tutti: anch'io avevo ricordato le traduzioni del Bellotti (p. 32 n. 1) e le vaste letture del Peyron (p. 212); e non c'è dubbio che l'Italia settentrionale, culturalmente più viva e più a contatto con l'estero, fosse, anche per questo riguardo, in migliori condizioni delle Marche o di Roma o della stessa Toscana. Ma quante edizioni di classici greci apparvero in Italia in quel periodo? quanti scritti filologici su di essi? in quante opere letterarie italiane della Restaurazione si possono riscontrare influssi diretti (cioè non passati attraverso i latini) dei grandi poeti e prosatori attici? Il passo della prolusione di G. Guerzoni, citato dal Treves, è ispirato da generica enfasi nazionale, non ha valore documentario; quanto alla testimonianza del Mai sugli studi greci del conte Giacomo Mellerio, non si dimentichi che il Mai stesso sapeva molto male il greco, e che, inoltre, il Mellerio era un suo mecenate.

In un passo del *De re publica* a cui il Leopardi aveva proposto un emendamento (I 65: cfr. *Fil. Leop.*, p. 104 n. 4), la lezione tramandata è stata difesa in modo definitivo dal La Penna, p. 224, col confronto di *De rep.* I 54.

Sulle scoperte barberiniane del Leopardi (Fil. Leop., p. 128 sgg.) e sul dissidio Leopardi-Mai a proposito dell'orazione δπὲρ τῶν ξερῶν di Libanio (ibid., pp. 132-36) un contributo molto importante ha recato Mariano Raoss, valente studioso del Mai, con l'articolo Il frammento dell'orazione 'Pro templis' di Libanio ed un malinteso di G. Leopardi con A. Mai (in « Convivium », 1957, p. 680 sgg.). Credo che si debba dargli senz'altro ragione su due punti: 1) l'accurato esame compiuto dal Raoss degli appunti del Mai nei codici Vat. Lat. 10163 e 13182 porta a concludere che il Mai scoprì il testo integro della δπὲρ τῶν ξερῶν « con probabilità nel primo anno della sua attività romana, con certezza avanti la pubblicazione del De re publica e prima dell'arrivo del

¹ Ancora due particolari: il manifesto latino dell'edizione fu scritto dal Leopardi (*Opere*, ed. De Robertis, II, p. 703; ed. Flora, II, p. 706), non dal Tommaseo; né si può dire che si tratti di un latino « male in gambe » (così il Treves, p. 420), anche se, certo, il Leopardi non fu e non pretese di essere un virtuoso dello scriver latino. L'edizione non fu portata a termine, ma nemmeno « rimase allo stato di progetto »: ne uscirono dieci volumi (1826-31), contenenti le lettere di Cicerone con la traduzione del padre Cesari.

² Cfr. Fil. Leop., p. 32; al contrario Treves, p. 420 n. 39.

Leopardi a Roma » (art. cit., p. 697). La priorità di questa scoperta spetta dunque al Mai, e risulta definitivamente confermata l'opinione già espressa da precedenti studiosi (e condivisa anche da me, p. 134) che, in questo caso, non si possa in alcun modo parlare di plagio commesso dal Mai a danno del Leopardi. Rimane la possibilità che il Mai abbia compiuto un'« indelicatezza » (ibid., p. 134 sg., e Raoss, p. 697 sg.), ma anche questo è poco probabile. S'intende che ciò non scagiona affatto il Mai dagli altri plagi commessi a danno del Leopardi e di altri studiosi, per i quali rimando a Fil. Leop., pp. 49, 52 sg., 65 sg., 75 n. 4, 103, 124 sg., 197 n. 1.

2) L'ipotesi da me formulata 1, che l'« operetta greca sconosciutissima, di secolo e stile assolutamente classica », di cui il Leopardi vantò la scoperta nella lettera al padre del 5 marzo 1823, fosse la διάλεξις περί δόδου attribuita a Libanio², è da abbandonare: come giustamente osserva il Raoss (p. 681 sgg.), un testo così breve e di epoca così tarda ben difficilmente poteva esser designato dal Leopardi con quelle parole.

A sua volta, però, l'ipotesi del Raoss (p. 684), che l'« operetta » sia da identificare con l'insieme dei brevi componimenti retorici contenuti nel Barberiniano Greco 240°, mi lascia dubbioso, nonostante i rincalzi che il Raoss stesso le ha apportato in un successivo articolo (Ancora sull'« operetta greca sconosciutissima » ecc., in « Convivium », 1958, p. 463 sgg.). Che un insieme di proginnasmi, sia pure dello stesso autore o di autori affini, potesse essere indicato con l'espressione « un'operetta greca », non mi pare verosimile. Altrettanto strano sarebbe che il Leopardi avesse considerato « di secolo e stile assolutamente classica » una raccolta di componimenti che egli stesso, nella descrizione del Barb.

¹ Non in Fil. Leop., ma nell'articolo scritto in collaborazione con Alessandro Perosa, Libanio (o Coricio?), Poliziano e Leopardi, in «Studi ital. di filol. class.», n. s. XXVII-XXVIII, 1956, p. 412 n. 3.

² A proposito di questo e di due altri Barberiniani studiati dal Leopardi, il Raoss scrive (p. 680 n. 3): « La numerazione data dal Timpanaro (p. 129 sg.) ai Codici Barberiniani è errata ». Questa è una forzatura polemica. Le citazioni a p. 130 sono semplicemente non aggiornate, in quanto contengono le due numerazioni più antiche dei Barberiniani, non la terza, adottata dopo il passaggio della Barberiniana alla Vaticana. Ma tuttora nelle edizioni più recenti dei testi contenuti in quei codici (Libanio del Foerster, I, p. 24; III, pp. 82 e 87; Esopo del Hausrath, I, p. vIII) si trovano i numeri vecchi; la numerazione nuova si diffonderà solo quando sarà pubblicato il catalogo a stampa dei Barberiniani Greci. Ad ogni modo si tenga presente che il Barb. Gr. 351 = II 41 è oggi il 220, e il Barb. Gr. 356 = I 47 è il 47. Quanto al Barb. Gr. 240, io ho citato (p. 129) tutti e tre i numeri esattamente; soltanto non risultava con abbastanza chiarezza che 240 è il numero più recente.

Gr. 240¹, attribuì a retori posteriori a Libanio. Dai passi dello Zibaldone che il Raoss riporta da una mia lettera, a p. 466 del suo secondo articolo, risulta, io credo, assai chiaramente che per il Leopardi la grecità classica non si spingeva fino a Libanio, ma, tutt'al più, fino al secondo secolo d. C. Né è possibile dare all'espressione « tempi bassi », usata dal Leopardi per l'età di Libanio, un senso meramente cronologico, escludente qualsiasi giudizio di valore, come proporrebbe il Raoss: per es. a p. 2829 dello Zibaldone (II, p. 117 Flora) il Leopardi dice che nei « tempi bassi » vigeva un « mutato e corrotto gusto », e che Libanio, Imerio, Coricio ecc. « sono sempre insolentemente monotoni ». Anche a p. 2793 (II, p. 97) egli, pur ammettendo che la lingua degli scrittori greci dei tempi « medi e bassi » è pura, li critica però fortemente per ciò che riguarda lo stile e il gusto. Si aggiunga che tutta la descrizione leopardiana del Barb. Gr. 240, che abbiamo citato qui sopra, ha un tono chiaramente limitativo: il Leopardi riteneva, e con ragione, che l'Allacci e il Morel avessero sopravvalutato quei

Io, dopo aver letto il primo articolo del Raoss, avevo pensato a un'altra eventualità: che il Leopardi avesse trovato, in un altro Barberiniano, un testo mutilo di un autore classico importante; che lì per lì lo avesse creduto inedito, e si fosse entusiasmato della sua presunta scoperta; che, poco dopo, si fosse accorto che non era affatto inedito, e avesse allora distrutto la copia che ne aveva intrapreso. Così si spiegherebbe bene la solennità di quell'annunzio nella lettera al padre, seguìta poi dal silenzio più completo. Ma, a quanto asserisce nel suo secondo articolo il Raoss, tra i Barberiniani greci contenenti testi di buona epoca classica non ve ne sarebbe nessuno di lettura difficile e, nello stesso tempo, adespoto, com'era quello a cui allude nella citata lettera il Leopardi. Il problema rimane dunque, a mio parere, ancora insoluto.

La superiorità del Mai sul Leopardi come scopritore, affermata dal Raoss a p. 699 del suo primo articolo, è evidente, né è stata mai messa in dubbio da alcuno. Bisogna tuttavia riconoscere che, tra il Mai che ebbe a sua disposizione l'Ambrosiana e la Vaticana, e il Leopardi che poté vedere solo per poche settimane i Barberiniani (malvisto, per di più, dal bibliotecario Luigi Maria Rezzi), il con-

¹ La descrizione fu pubblicata da F. Moroncini, Studio sul Leopardi filologo, Napoli 1891, p. 285 sgg.

fronto non si svolse davvero ad armi pari! Ma quella a cui ancora credo è la superiorità del Leopardi sul Mai come filologo. In un articolo sul Mai pubblicato in questa rivista (1956, p. 3 sgg.) ho insistito sugli aspetti positivi della sua personalità, più di quanto non avessi fatto nel libro sul Leopardi filologo. Ma vi sono dei limiti, al di là dei quali si cade nell'apologetica.

Su un altro punto del primo articolo del Raoss — cioè sull'ipotesi che il Leopardi abbia potuto ricavare alcune delle sue emendazioni ai proginnasmi di Libanio dal Barberiniano Greco 240 e dall'edizione del Reiske — non mi soffermo, perché il Raoss stesso ne ha riconosciuto l'insostenibilità nel suo secondo articolo (p. 463 n. 1). Neppure mi soffermerò sull'asserzione, contenuta a p. 699 n. 1 del primo articolo, che « l'Epistolario del grande poeta non serve a dichiarare sempre morale e sincera la condotta di questi »: qui, evidentemente, il Raoss ed io partiamo da presupposti troppo diversi perché possano essere discussi in poche righe. Ma dopo avere accennato a queste divergenze, mi preme sottolineare di nuovo la competenza e l'intelligenza dimostrate dal Raoss in questi articoli, come in altri precedenti lavori sul Mai. È, a mio parere, indispensabile che anch'egli collabori all'edizione nazionale dell'Epistolario del Mai, la quale, dopo l'immatura scomparsa di Gianni Gervasoni, sarà proseguita dal prof. Cortesi di Bergamo.

Ancora qualche osservazione sparsa. Su Luigi Maria Rezzi (Fil. Leop., p. 129) si veda, oltre la biografia del Cugnoni, lo studio di F. Picco, L. M. Rezzi maestro della Scuola romana, Piacenza 1917 (segnalatomi dal prof. G. Forlini), e il primo articolo del Raoss dianzi citato, p. 681 n. 1 - Nella lettera del Niebuhr che ho citato a p. 140, le parole « che oggi è coda, come già fu capo del mondo » sono una citazione del Decameron, V 3 (all'inizio), come mi fa notare Giuseppe Billanovich. - A ciò che ho osservato a p. 159 sulla differenza fra tradurre e interpretare (differenza sulla quale tante volte insisté Giorgio Pasquali) aggiungi l'aforisma di Moriz Haupt: « Das Übersetzen ist der Tod des Verständnisses » ⁴. - In Eusebio, Chron. I 240, 14 Schoene (cfr. Fil. Leop., p. 118) il La Penna (rec. cit., p. 224) ritiene giustamente immetodica l'espunzione di πρός, suggerita dal Leopardi, e integra felicemente πρὸς τοὺς Μαμεδόνας <στρατηγῶν > ο <εἰσβαλῶν >. Ma altrettanto immetodica mi sembra l'espunzione di περί che, a sua volta, egli propone in

¹ Citato da Chr. Belger, M. Haupt als akademischer Lehrer, Berlino 1879, p. 248.

Antigono di Caristo, 138 (cfr. Fil. Leop., p. 171) in base al confronto con lo pseudo-Aristotele, mir. ausc. 55; io adesso ritengo, più decisamente di allora, che la lezione tramandata sia giusta, e che φθίνειν e πληροῦσθαι siano usati impersonalmente (cioè con un soggetto θάλασσαν sottinteso): « c'è bassa e alta marea », come ἔσεισε « ci fu un terremoto » in Tucidide IV 52. - Riguardo agli studi sui papiri di Ercolano nel primo Ottocento (Fil. Leop., p. 237) vedi ora Wolfgang Schmid, Zur Geschichte der herkulanischen Studien, nella « Parola del passato » 1955, p. 478 sgg. - Sui tentativi di pubblicazione degli scritti filologici leopardiani e sulle polemiche tra Giordani, Ranieri e de Sinner si veda, oltre i lavori che ho citato a p. 238 n. 3, anche il volume I primordi della « Biblioteca Nazionale » Le Monnier a cura di I. Del Lungo, Firenze 1916.

* * *

Un'ultima questione. È possibile trovare altri scritti filologici leopardiani, oltre quelli finora conosciuti? Lo ha supposto recentemente
R. van Nuffel, valente studioso dell'Ottocento italiano, sulla base di
una lettera di Camillo Ugoni a Giovanni Arrivabene, da lui scoperta ':
in questa lettera si parla di manoscritti ceduti dal Leopardi a Pietro
Manni. Senonché la vicenda di tali manoscritti era già nota, in séguito
agli studi del Moroncini ². Essi furono recuperati nel 1838 dal Ranieri,
e si trovano ora, come tutti gli altri manoscritti del Leopardi appartenuti al Ranieri, nella Biblioteca Nazionale di Napoli: contengono i
volgarizzamenti del Manuale di Epitteto, degli opuscoli morali di Isocrate e della favola di Prodico, editi dal Ranieri nell'edizione leopardiana del 1845 e ripubblicati poi più volte. La lettera dell'Ugoni segnalata da van Nuffel è, comunque, una testimonianza in più.

SEBASTIANO TIMPANARO

parte a se fauro de due refeiri medicarie di Beresa: De co aveni dicarit

¹ In « Revue Belge de Philol. » XXXV, 1957, p. 100 sg.

² Prefazione a Leopardi, Opere minori approvate, Bologna 1931, I, p. xci sgg.

NOTE E DISCUSSIONI

UNA NUOVA EDIZIONE DELLA « CENA TRIMALCHIONIS »

Da parecchi anni ormai, in Italia e fuori, si imperversa sul testo della Cena Trimalchionis; si può dire anzi che Petronio, in grazia di questa celeberrima parte del suo celebre romanzo ha conteso prima ad Âpuleio e contende ora a Seneca il favore di quei filologi che durante e più dopo la seconda guerra mondiale hanno continuato o ripreso lavori sistematici e impegnativi di letteratura latina. Nel campo degli studi petroniani le nazioni civili che hanno portato i contributi più numerosi e migliori sono la Francia, la Germania e l'Italia. La Francia si era distinta fin dal secolo scorso con varî contributi di storia della cultura (si veda A. Collignon, Pétrone au moyen age et dans la littérature française in « Annales de l'Est » 1893, sect. I, Paris 1893, e, dello stesso autore, Pétrone en France, Paris 1905); tra i commenti alla Cena molto pregevole quello del Perrochat uscito a Parigi nel 1939 (P. Per-ROCHAT, Le festin de Trimalcion, comm. exégétique et critique); e soddisfacente sotto ogni punto di vista l'edizione critica di tutto il romanzo (con traduzione francese) curata da Alfred Ernout: essa, uscita in terza edizione riveduta e corretta nel 1950, è una gemma della collezione delle « Belles Lettres ». In Germania i contributi sono stati più copiosi e di alto livello fin dagli inizi: basti ricordare le cinque edizioni critiche del romanzo curate dal Buecheler; una quinta a cura del Heraeus uscì nel 1912, e una sesta, ancora migliorata dallo stesso Heraeus, nel 1922 (a Berlino presso Weidmann). Oltre alle edizioni della Cena pubblicate dal Heraeus ad Heidelberg nel 1909, nel 1922 e nel 1939, degna di nota per un ricco apparato e per parecchi buoni emendamenti l'edizione del Friedlaender (Petronii Cena Trimalchionis (con traduzione tedesca e commento) Lipsia, 2ª ed. 1906). Innumerevoli poi i contributi tedeschi alla lingua, a passi guasti, a questioni marginali: soprattutto degni di menzione fra gli altri quelli di W. HERAEUS, Die Sprache des Petronius und die Glossen, « Progr. Offenbach » 1899 (= « Kleine Schriften », Heidelberg 1937, p. 52 sgg.), di A. Marbach, Wortbildung, Wortwahl und Wortbedeutung als Mittel der Charakterzeichnung bei Petron. Diss. Giessen 1931; di A. H. SALONIUS, Die Griechen und das Griechische in Petrons Cena Trimalchionis, Helsingfors-Leipzig 1927; parte a sè fanno le due celebri memorie di Suess: De eo quem dicunt înesse Trimalchionis Cenae vulgari sermone, Dorpat 1926, e Petronii

imitatio sermonis plebei qua necessitate coniungatur cum grammaticae illius aetatis arte, Dorpat 1927. Ma dei contributi stranieri, prima di passare all'Italia, vanno citati anche: quello del Guericke, De linguae vulgaris reliquiis apud Petronium et in inscriptionibus parietariis Pompeianis. Diss. Gumbinnen 1875; l'aureo libro di Emil Thomas, Studien zur lat. u. griech. Sprachgesch. Berlin 1912, ricco di ottime annotazioni a passi singoli; il lavoro di I. Segebade, Observationes gramm. et crit. in Petron, Halle 1880, e il Lexicon Petronianum di Segebade e Lommatsch, Leipzig 1898.

Minori, per quantità e qualità, i contributi del mondo anglosassone: si pensi che nella collezione di Oxford (« Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis ») manca un'edizione del Satyricon o anche una edizione speciale della Cena; tuttavia non si può tacere di St. Gaselee, The bibliography of Petronius, London 1910 e dello stesso, A collotype reproduction of that portion of cod. Paris. 7989, commonly called the codex Trag., wich contains the Cena Trim. of Petron., Cambridge 1915; e tra i lavori sulla lingua e su problemi stilistici degno di menzione quello di F. F. Abbot, The use of language as a means of characterisation in Petronius, in « Class. Phil. » 2, 1907, 43, per quanto metodo e risultati siano discutibili.

L'Italia non viene certamente ultima in fatto di contributi petroniani, perchè essi vantano date lontane (anche se non remote, come in Francia); e quel che importa ora notare, soprattutto in Italia si è avuta quella fervida ripresa di studi petroniani che va dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, e a cui si accennava in principio. Il testo della Cena usciva in edizione critica e commentata per le cure di Amedeo Maiuri nel 1945 (Napoli, ed. Pironti); nel 1947 in prima edizione usciva il testo della Cena curato dal MARMORALE e accompagnato da un commento esauriente (Firenze, La Nuova Italia, pp. XVIII-179 nella collezione « Biblioteca di Studi Superiori », Fil. Lat. vol. 1). Nel 1950 infine è uscito il testo critico del Satyricon a cura di Nicola Terzaghi (Firenze, Sansoni, nella « Nuova Collana di autori greci e latini tradotti in italiano con testo a fronte » diretta da L. Castiglioni, G. Pasquali, N. Terzaghi): si tratta di una ristampa della vecchia, ma limpida traduzione di G. A. CESAREO, espurgata delle anticaglie linguistiche; è riprodotto, all'inizio, il saggio del Cesareo sul Romanzo di Petronio (pp. I-XV); in più, il testo critico dei frammenti ed epigrammi attribuiti a Petronio, dei quali il Cesareo non aveva tenuto conto nella sua edizione e traduzione del 1930 (Firenze), è accompagnato da una traduzione del Terzachi. Inoltre questa nuova edizione contiene brevi note di commento, quasi tutte curate dal Terzaghi, in quanto le vecchie note del Cesareo erano ormai sorpassate perchè non più adeguate ormai ai progressi raggiunti dagli studi; e nell'apparato critico, nè troppo ricco nè troppo scarno, sono incluse congetture inedite di Gior-GIO PASQUALI, le quali sono tutte degne di rilievo perchè sanano il testo con estrema semplicità.

Ma lunga è la lista degli studiosi italiani che dal principio di questo secolo in un modo o in un altro si sono distinti in questo campo, magari con brevi note e con traduzioni: oltre il già ricordato Cesareo, bisogna menzionare fra i traduttori di tutto il romanzo il Limentani (« Classici del Ridere » di Formiggini, Roma 1928), e poi gli articoli dell'Ussani (alla sua penna si deve anche la voce Petronio nell'« Enciclopedia Italiana »), del Cocchia, del Funaioli, il profilo del Marchesi (Roma, Formiggini, n. 54), l'articolo del Sabbadini (Per la storia del codice Traurino di Petronio in « Riv. Fil. Class. » 1920, p. 27 sgg.), le pagine dedicate dal Pasquali alla tradizione manoscritta di Petronio in Storia della tradizione e critica del testo (Firenze 1934 (1952), 66 sgg.), i saggi del Marmorale (1. Petronio, Napoli 1936. 2. Petronio nel suo tempo, Napoli 1937. 3. La questione petroniana, Bari 1948), il lavoro del Di Capua (Il ritmo prosaico in Petronio in « Giornale it. di filol. » 1948, 37 sgg.), e i due grossi volumi del Paratore (Il Satyricon di Pe-

tronio, I Introduzione, II Commento, Firenze 1933).

La recente edizione della Cena di HELMUT SCHMECK (Heidelberg 1954) 1 viene ad aggiungersi a quelle numerose, ed alcune di esse sono molto recenti, già sopra citate: essa costituisce un nuovo solido contributo al testo della Ĉena, sia perchè tiene il dovuto conto degli studi anteriori, sia perchè l'editore - un giovane tedesco che ha avuto la fortuna di passare qualche anno a Monaco all'officina del Thesaurus linguae latinae - reca varî contributi originali di indubbio pregio, e, oltre a possedere lo strumento filologico, si rivela ferrato in questo particolare tipo di critica testuale. Siamo però ancora molto lontani da un testo della Cena che veramente soddisfi, sì che i rilievi fatti pochi anni fa dal Colin sono da accogliere con riserva: è vero che a volte emendamenti insostenibili sono eliminati e poi riproposti da altri che ignorano sia chi li ha preceduti nel congetturare sia chi ha confutato le medesime congetture (congetturare e confutare è tutto un lavorare), ma bisogna riconoscere che ciò è inevitabile per il testo di un autore come Petronio che vanta una bibliografia sterminata: essa impaccia spesso qualsiasi studioso e c'è solo da augurarsi che come la verità arriva, ma spesso con grande stento, così il lavorio sul testo del Satyricon approdi una buona volta a risultati che soddisfino sia per quantità che per qualità. Perchè Petronio è uno di quegli autori che si amano con trasporto e furore, ma dell'amore da cui siamo accesi e incantati non ci rendiamo ben conto, come adolescenti che non sanno dare chiara ragione di un sentimento che li esalti; ed è questo il motivo principale per cui oggi, in mezzo a tanti contributi di varia specie, non riusciamo a scorgere un lavoro completo e preciso sul linguaggio petroniano, nè un saggio critico che ben definisca l'arte del narratore, i suoi pregi e i suoi limiti 2,

¹ Petronii, *Cena Trimalchionis* herausgegeben von Helmut Schmeck, Heidelberg, 1954. Carl Winter. Universitätsverlag. Pp. XII - 67.

² Si pensi che invece non mancano lavori del genere relativi a Seneca, Tacito, Apuleio; ma si veda ora E. Campanile, in « Ann. Sc. Norm. Pisa », 1957, pp. 18 estr.

e, come se questo non bastasse, con tutta la fatica spesa sul testo, non esiste una edizione nè totale nè parziale del romanzo in cui il lettore possa essere sicuro di quello che legge e orientarsi con sicurezza in mezzo alle varianti e alle proposte di emendamento: delle edizioni complete solo quella dell'Ernout soddisfa in parte le esigenze dello studioso moderno; ma è da deplorare che in Italia il glorioso « Corpus Paravianum » manchi di una edizione del Satyricon: proprio in Italia esistono studiosi che potrebbero assumersi l'incarico e soddisfarlo in un periodo di tempo relativamente breve. E non basta ancora: manca un commento adeguato all'episodio di Quartilla, che illustri e definisca il culto di Priapo e l'importanza più o meno grande che ha questo dio nella trama del romanzo; i rapporti col Dialogus de oratoribus, cioè con gli argomenti, in genere, di opere retoriche anteriori e posteriori, non sono stati ancora ben chiariti; parodia letteraria e allusioni o riferimenti a Lucano esigono ancora che si spenda qualche parola in più, e più seria e puntuale, su questo scabroso argomento. Come si vede, pur i problemi di interesse strettamente culturale sono lontani da essere risolti in maniera esauriente e, possibilmente, univoca; ma ciò che mi sembra costituire il problema centrale di questo affascinante capitolo di storia letteraria latina è l'arte dello scrittore: cioè, dopo un preliminare esame della posizione assunta da Petronio di fronte ad Atticismo ed Asianesimo, giova definire quale particolare e originale tipo di prosa abbia creato Petronio coi suoi proprî mezzi espressivi, che sono di una duttilità prodigiosa.

Per limitare questa rassegna petroniana al problema del testo della Cena, e in particolare all'edizione dello Schmeck, bisogna osservare che lo studioso tedesco, se non si è lasciato sommergere dalla ingente mole del materiale accumulato, presenta però una bibliografia in cui si deve lamentare qualche lacuna di un certo rilievo. Ad es. nell'elenco delle edizioni del Satyricon (p. VII) manca l'edizione Cesareo-Terzaghi del 1950 (Firenze, Sansoni), e di fatti l'A. non mostra di aver tenuto conto, pur nell'apparato, delle congetture di Pasquali che apparvero la prima volta in quella edizione; fra le traduzioni di tutto il romanzo avrebbe dovuto figurare almeno quella del CIAFFI (Torino, UTET), quando non si voglia tener conto di altre traduzioni la cui menzione può apparire poco opportuna in un lavoro rigorosamente scientifico: tra le più recenti ricordo quella di Eugenio Giovannetti, del 1930, nella « Collezione Romana », quella di RAOUL VIVALDI, Roma 1945, stampata dall'editore De Carlo (contiene tradotte anche le interpolazioni del Nodot), e infine quella di Ugo Dèttore, uscita in terza edizione a Milano nel 1945 (Casa editrice Bianchi-Giovini). Fra i saggi di carattere generale manca l'indicazione del profilo del MARCHESI; e tra gli studî particolari sarebbe stato opportuno indicare: Sabbadini, Note petroniane in « Riv. Filol. » 26, 1898, 126 sgg.; V. Ussani, Questioni petroniane in « Studi it. filol. class. » 13, 1905, pp. 1-51; inoltre dei vecchi lavori su questioni particolari mi sembra ancora utile quello di Moessler, Commentatio de Petronii poemate de bello civili. Diss. Wratisl. 1842. E spiace che non figurino gli articoli del Funaioli inseriti negli « Studi di letteratura antica », Bologna 1947, le note del Colin uscite sulla « Rivista di Filol. » 1951-52-53, l'articolo del Pasquali Quantità romanze in Persio? in « Studi it. filol. class. » 1920, 297-312 che interessa per i rapporti con Petronio; la nota del Terzaghi, Ancora sull'età di Petronio in « Anales de Filologia clasica » Buenos Ayres 1949¹.

Nel campo degli studi petroniani hanno un particolare valore le recensioni 2 e le note a singoli passi: importanti tra le prime, per le polemiche che suscitarono, le recensioni all'edizione della *Cena* curata dal Marmorale: ricordo quella del Pisani in « Paideia » nov.-dic. 1947; quella di Luigi Pepe uscita sugli « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa », annata 1948; di Fr. Della Corte, in « Riv. di filol. class. » 1948, 132-138. Inoltre vivo interesse suscitò il saggio del Marmorale, *La questione petroniana*, Bari, Laterza 1948: ne uscì una recensione del Paratore in « Paideia » 1948, pp. 260-270; la risposta del Marmorale vide la luce in « Giornale it. di filol ». 1949, 361-367; in « Paideia » 1950, p. 30 sgg. si ebbe una replica del Paratore.

Ma il lavoro di cui lo Schmeck avrebbe dovuto tener conto, perchè interessa da vicino il testo della Cena, è l'articolo del Paratore, Una nuova edizione della Cena Trimalchionis apparso in « Maia » 1948, pp. 129-146, notevole per osservazioni varie sulla lingua, interpretazioni e proposte di emendamenti: esso voleva essere, in sostanza, qualcosa di più di una recensione all'edizione della Cena curata dal Marmorale.

Verrebbe ora una lunga lista di note che si cercano invano nell'elenco dello Schmeck: sulla fine della *Gena*, c. 79 si veda Colin in « Riv. Filol. » 1952, p. 97 ss. Degli studi linguistici bisogna tenere conto di G. Tarditi, *I diminutivi nel Satyricon di Petronio*, Genova 1951, pp. 21.

Tra le note, a volte vere e proprie briciole filologiche, ricordo: A. Maiuri, *Petroniana* ne « La Parola del Passato » 1948, pp. 102-108; L. Pepe, *Varietà petroniane* apparse sul « Giornale it. di filol. » 1949, 269-272; 1950, 57 sgg.: del Pepe esistono altri contributi pubblicati sul « Giorn. it. filol. » nei fascicoli precedenti a quelli sopra citati.

Su cicaro di 46,2 è sfuggita a molti la nota di V. Bertoldi in « Etudes Celtiques » 1937, 28-32 (cfr. B. Terracini, in « Archiv. Glott. it. », 1950, 76-77). Infine mi sia consentito di menzionare le mie note al testo della Cena: una su deurode di 58,7 (a mio avviso la lezione tra-

¹ Tra i lavori usciti dopo l'edizione dello Schmeck segnalo quello del Ciaffi, Struttura del Satyricon, Torino. « Studi pubblicati dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino ». Serie VII, fasc. 1, pp. 147; e quello di Gilbert Bagnani: Arbiter of Elegance. A study of the Life and Works of C. Petronius (The Phoenix, Journal of the Classical Association of Canada, Supplementary volume II). University of Toronto Press, 1954, pp. XII-91.

² All'edizione critica e commentata della *Cena* curata dal Maiuri (Napoli 1945) apparvero diverse recensioni: cito quella dell'Albizzati in «Athenaeum» 1° fasc. del 1947; quella di A. Mancini in «Leonardo» N. S. anno XVI, 1947 pp. 214-217; e una mia sugli «Annali della Scuola Normale Sup. Pisa», 1946-1947, pp. 136-140.

mandata è impossibile) in « Paideia » 1951, 102-104; un articolo intitolato *Petronio 61,9, Frontone e la storia di « autem »* in « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa » 1954, 362-366; e una nota apparsa su « La Parola del Passato » 39, 1954, 438-441 su varî passi: 51,5; 50,2; e 4; 40,3 e 5; 61,3; 69,7. I risultati di queste note sono per me validi ancora, e ne discuterò altrove.

Se allo Schmeck è sfuggito — ed è umano che sfuggisse — qualcuno dei più recenti contributi al testo della Cena, ha tenuto un conto eccessivo del lavoro di un latinista olandese, Hein Leopold Wilhelmus Nelson che non mi pare abbia la stoffa del glottologo, almeno a giudicare dai due studi che ha pubblicato pochi anni fa: il primo è un libro di carattere stilistico e grammaticale sul «latino volgare» della Cena (Petronius en zijn «vulgaire» latijn — Een stilistisch-grammatische studie over de zoogenaamde «vulgaire dictie» in de Cena Trimalchionis. I Inleiding en formeel-grammatische problemen. Diss. Alphen a.d.R. 1947¹). Il secondo è una comunicazione fatta al 1° congresso della Federazione internazionale di studi classici: Les rapports entre le latin littéraire, la langue de conversation et la langue vulgaire au temps de Pétrone in « Actes du premier congr. de la Féder. Inter. des Assoc. d'Études

classiques » Paris 1951, p. 220 sgg.

Le due pubblicazioni sono quasi introvabili in Italia: la prima, un volume di 227 pagine, è di consultazione difficile per colpa della lingua, l'olandese, benchè contenga alla fine un riassunto in inglese (ma in lavori del genere, in cui problemi particolari e particolarissimi hanno spesso più importanza dei risultati di carattere generale, i riassunti servono poco), e bisogna ricorrere a biblioteche estere (un esemplare è reperibile alla Nazionale di Monaco di Baviera); del secondo opuscolo un esemplare si trova all'Alessandrina di Roma, inserito negli atti del congresso. Una recensione di tutti e due i lavori del Nelson è stata scritta da W. Suess, uscita su « Gnomon » 27, 1955, 378-379: oltre a parecchi appunti singoli, il Suess fa intendere chiaramente che la sua valutazione, con tutta la buona volontà che egli ha messa per essere cortese o addirittura benevolo, non può essere lusinghiera. Quindi è da dolersi che lo Schmeck abbia in certi casi seguita una cattiva guida quale è indubbiamente il Nelson, come vedremo in alcuni punti del testo; altre volte, forse per un esagerato ossequio al criterio della lectio difficilior, ha fatto forza al testo tramandato imponendo emendamenti che esso non può sopportare; su autem praepositiva restituita in troppi passi ha già scritto Elio Pasoli nella lunga recensione all'edizione dello Schmeck uscita su « Athenaeum », 1955, 351-365; in questo caso la difesa della posizione da me assunta di fronte al problema di autem in Petronio è stata fatta da altri, e non si potrà dire che presento obiezioni allo Schmeck perchè i suoi risultati non collimano coi miei².

¹ Boekhandel I.M. Haasbeek, pp. XII-227.

² Cfr. nella recens. del Pasoli p. 358 e n. 1.

Se però ho messo in evidenza, fino a qui, quelli che a me sembrano i difetti del lavoro dello Schmeck, devo dire ora che sono difetti largamente compensati da numerosi e alti pregi, che vanno da una nuova impostazione metodica a un gusto sicuro nella scelta di varianti che impegnano le attitudini letterarie dell'editore, da una tecnica di alto livello soprattutto visibile nell'apparato critico a una grande quantità di contributi particolari, molti dei quali specialmente validi in grazia di una solida conoscenza della lingua latina nel suo svolgimento storico.

La nuova impostazione metodica a cui accennavo sopra consiste in questo: l'editore dichiara a p. VI della « Einleitung » di avere messo nell'apparato le più importanti varianti ortografiche perchè il materiale possa servire a ricerche linguistiche e a esercitazioni di seminario. Io andrei più in là: direi cioè che per certi autori le varianti grafiche hanno un'importanza particolare, e siccome esiste il pericolo che qualcuna di esse venga a torto trascurata come insignificante ai fini della costituzione del testo, mentre alla luce degli studi linguistici si può rivelare come autentica e genuina rispetto ad altre, è dovere dell'editore, in un caso eccezionale come questo, di incertezze e oscillazioni linguistiche, riportarle tutte nell'apparato.

L'altro vanto — ben giustificato e riconoscibile — del presente editore (cfr. ancora p. VI) è quello di avere fornito un apparato che consente quasi sempre al lettore un controllo preciso della tradizione: merito tanto più grande se si pensa che l'edizione è piuttosto minor che maior, secondo le caratteristiche della collezione a cui appartiene; se si aggiunge che la scelta delle varianti è quasi sempre oculata, la misura delle citazioni sobria e senza omissioni rilevanti, le sviste poche e di poco peso, si può concludere che l'edizione dello Schmeck segna veramente una nuova importante tappa nella storia degli studi sul testo

della Cena.

GIULIO PUCCIONI

KINHTIAN

(Men. Dysc. 462)

Fra le molte novità lessicali che la scoperta del Dyscolos menandreo ci presenta, non sembra senza interesse un termine di rarissima documentazione nel greco, il cui significato ci pare da intendere in modo sensibilmente diverso da come il recente editore del papiro, V. Martin, ha proposto (Papyrus Bodmer IV, Menandre, Le Dyscolos, Bibliotheca Bodmeriana, 1958). Kinntian, non segnalato dal lessico del Liddel-Scott-Jones-McKenzie, è registrato dal Th. G. L. dello Stephanus in vol. V, col. 1571, che ne accompagna il lemma con l'unico esempio di Platone comico (apud Athen. X 442 A = fr. 174, 21 K.) prospettando l'eventualità che si tratti di forma corrotta, da emendare nel più diffuso

βινητιᾶν sull'esperienza dei frequenti analoghi scambi nella tradizione fra le forme dei rispettivi verbi base κινεῖν e βινεῖν. Ma, se nel passo citato il Kaibel si attiene alla lezione del Marciano - corretta peraltro da edd. moderni in βινητιᾶν —, mentre in Ateneo, XIII 583 C sull'autorità dello stesso codice conserva βινητιάσω, attestato da un ampio frammento delle Crie di Macone comico, e il Coulon nella quasi totalità dei casi in cui la tradizione di Aristofane si mostra divisa fra κινεΐν e βινεΐν opera la sua scelta secondo le costellazioni dei codd. poziori in favore di nivetv, ma una volta (Lys. 965), contro la testimonianza del Ravennate, accetta dal Laurenziano βινών, ciò vuol dire che i due termini e i loro derivati non si coprono totalmente e ad onta della acquisita affinità semantica, conseguente alla parziale identità della struttura fonica e alla totale corrispondenza prosodica, una sia pur lieve differenza di senso e sopratutto una diversa carica espressiva li distingue: di che fa fede Luciano de paras. 10, che tutti e due li impiega nella medesima frase: βινεῖν τὴν "Ατλαντος θυγατέρα καὶ κινεῖν πάσας τὰς

λείας πινήσεις.

Kiveiv con significato osceno, che discende direttamente dal suo senso originario di movere, agitare, quatere è, a parer nostro, una di quelle metafore attenuanti o eufemistiche, di cui abbonda il linguaggio erotico per adombrare l'atto sessuale evitando di designarlo con brutale crudezza. Si dice dell'uomo (Eup. fr. 233,3 K.; A.P. XI 7; Herod. V 2: ωστ' οὐκέτ 'ἀρκεῖ τἀμά σοι σκέλεα κινεῖν, di esplicita evidenza per l'origine della metafora), e nella forma del part. pres. passivo κινούμενοι (Aristoph. Eq. 877 e 879; Nub. 1102), usato assolutamente, sembra termine dotato di autosufficienza semantica per indicare tout-court la libidinosa et delicata iuventus della società ateniese del sec. V. Biveĩv invece non si trova testimoniato in altro senso che di comprimere, futuere, che ad esso deriva dalla probabile connessione con βία, ant. ind. $iy\bar{a} = \text{ "oppressione "}, jináti = \text{ "fece violenza a ... "}, neo pers.$ gāyad = futuit (cfr. Schwyzer, GG, I, 300): ce ne dà conferma la glossa di Esichio: ζάει · βινεῖ · καὶ πνεῖ · Κύπριοι, per il cui primo significato il Kretschmer, KZ, 31, 383, ne propose la derivazione come verbo denominativo da i. e. * g u i i a > gr. $\beta i\alpha$ (cfr Frisk, GEW, 607). Si riferisce all'atto dell'uomo e nel passivo designa la violenza subita dalla donna (Eup. fr. 351, 2 Κ.: πολλάς δέ < σοι $\gamma >$ οἶμαι βεβινῆσθαι < γυναῖκας αὐτῶν >). Inoltre è fornito d'imperfetto iterativo di forma medio-passiva (con lo stesso senso del già citato κινούμενοι), momentanea e personale, comica invenzione aristofanesca (Eq. 1242: βινεσχόμην), la cui carica scoptica è connessa al trattamento grammaticale di preterito senza aumento in tema ampliato col suffisso - σχο/-σχε, dunque al morfema epico in voce di tutt'altro che epica aulicità. In conseguenza della originaria differenziazione semantica va forse tenuto presente fra κινεῖν e βινεῖν anche un rapporto di minore a maggiore espressività, di meno a più accentuata intonazione volgare, che a danno di niveto ha finito col favorire nel corso della tradizione l'invadenza di βινεῖν. Si aggiunga che entrambi i termini forniscono ad Aristofane molteplici possibilità di dar vita a forme scoptiche di nomi fittizî, che alludono irridendo a sconvenienti abitudini di personaggi reali, come il Κινησίας della Lisistrata, che colpisce l'omonimo poeta ditirambico per la sua inesauribile attività del κινεῖν (cfr. scolii ad Lys. 838 e 839) e con più aperta oscenità — quasi che il primo sottinteso non fosse abbastanza esplicito — lo gratifica del titolo di Παιονίδης (v. 852) con allusione, secondo il relativo scolio, a τὸ πέος ὡς ἀπὸ δήμου τινός, come il Σεβῖνος ὁ ἀναφλύστιος di Ran. 427 ed Eccl. 980, allusivo nel passo delle Rane ad un compagno in dissolutezze di Clistene, dal nome personale rifatto su βινεῖν e dall'etnico su ἀναφλᾶν, di cruda volgarità, che lo scolio ad Eccl. 980 si diffonde a chiosare con compiaciuta prolissità (= masturbari).

Ricorderemo infine la burlesca translitterazione in latino del termine, osata da Cicerone (ad fam. IX 22, 3) nella forma bini, per la necessità di contrapporlo a trini, ma, se pur inconsapevolmente, senza allontanarsi dalla norma fonetica del latino che suole chiudere il dittongo greco ει in $\bar{\imath}$, come avviene per λ ειμών $> l\bar{\imath}mon$ ed Λ εξάνδρεια > Alexandria.

È infine comune ai due verbi la formazione dei rispettivi derivati in -ιάω: categoria nella quale vanno distinti i denominativi formati dai nomina agentis in -της e in -ός, a cui propriamente compete valore di desiderativi come quelli che indicano l'aspirazione del soggetto a trovarsi nello stato designato dal tema nominale inerente al verbo (μαθητιάω da μαθητής, ώνητιάω da ώνητής, στρατηγιάω da στρατηγός e su di esso analogicamente ἀρχοντιάω da ἄρχων), da quelli in cui l'elemento - ι - è già presente nel sostantivo femminile di base in - α e che, quando non risultino puri e semplici causativi, servono a designare un'affezione patologica del corpo o dell'animo (perciò da altía αἰτιάω, ma da ὀφθαλμία ὀφθαλμιάω, da ἐνθουσία [< ἔνθεος] ἐνθουσιάω e da ναυτία ναυτιάω, pertanto con il valore non già di « ho voglia di fare il marinaio », ma di « ho il mal di mare »). Alla prima di queste due categorie appartengono κινητιάω e βινητιάω, attraverso i rispettivi nomina agentis, che nel caso di κινητής è testimoniato, non però con senso metaforico, nel caso invece di βινητής va presupposto: in base a ciò, estendendo anche a κινητιᾶν — nonostante le tre testimonianze attualmente disponibili che lo riferiscono sempre all'atteggiamento della donna (Plat. apud. Athen. X 442 A; Men. Dysc. 462; Vita Aesopi 32) l'uso indiscriminato per entrambi i sessi, sul momento attestato solo per βινητιᾶν (Aristoph. Lys. 715; Macho apud Athen. XIII 583 C; Lucian. Pseudol. 27), potremmo stabilirne il comune significato di coeundi pruritu excitari.

Non si vede dunque la ragione per cui il Martin nel v. 462 del Dyscolos abbia interpretato la voce κινητιᾶν nel senso di huc illuc discurrendi cupiditate flagrare, come fanno fede le traduzioni francese, inglese e tedesca del passo. Tanto più che all'editore non era sfuggito il

prezioso richiamo alla Vita Aesopi 32 secondo il testo della cosiddetta redazione G, pubblicata per la prima volta da B. E. Perry in Aesopica, I, Urbana, 1952, dove κινητιᾶν που ρυὸ aver altro senso che erotico: σὸ δέ μοι δοκεῖς κινητιᾶν καὶ οὐ πράσσεις τὰ ίδια μή σοι δείξω ἀνδρὸς νεωνήτου θυμόν, ἱπποπόρνη (cfr. la versione latina, pubblicata di su un codice bellunese per la prima volta dallo stesso, ib.: vis amplecti te a bono puero et in lecto tuo concu(m)bere cum eo. Va segnalata anche la circostanza che nella redazione W(estermanniana) della stessa Vita, che il Perry, ib. p. 15, giudica simul correpta, simul corrupta etiam et desiccata rispetto a G, com'era da prevedere, κινητιῶσα

è sostituito da βινητιώσα).

Correggendo altre inesattezze e improprietà nella interpretazione del Martin, che al v. 460 trascura il valore femminile del diminutivo θεραπαινίδια — già implicito nella forma base θεράπαινα - rendendolo abusivamente come un collettivo (« domesticité ») e al v. 463 traduce καὶ διαβαλεῖν ἐὰν ἴδη τις con un generico é immotivato « et faire les insolentes quand on les vois », intenderei tutto il passo (459-63): 'Per gli dei, ancelle più sciagurate credo che in nessun'altra casa sian mantenute! « Ohè, donne! » Nient'altro sanno ch'esser sempre in fregola, « Donne! vi dico », e darla a bere, a prima vista'. Per questo senso di διαβάλλειν, oltre Her. V 50 e 97, VIII 110, cfr. Aristoph. Av. 1648 e Thesm. 1214, il cui scolio esplicitamente suggerisce l'equivalente ἐξηπάτησε. Sicura conferma di questa interpretazione ci viene da Plauto, nella scena dello Pseudolo contenente il grottesco bando di Ballione agli schiavi e alle cortigiane della sua casa (vv. 133 sgg.), che già all'inizio sembra ispirarsi al motivo menandreo del Discolo: neque ego homines magis asinos nunquam vidi (v. 136), per abbandonarlo poi subito sotto la suggestione di quell'asinos, che permette al poeta latino uno dei soliti allargamenti della scena, e riprenderlo ancora con evidentissima derivazione nel verso 142 (= Dysc. 463): at faciem quom aspicias eorum, hau mali videntur: opera fallunt.

Il topos a cui dà luogo la nostra interpretazione di tutto il passo è tutt'altro che nuovo: se già da Plauto eravamo abituati a simili, più chiassosi e sfrenati improperi contro i vizi della servitù ignava — come nella citata scena dello *Pseudolo* — fra i quali tuttavia non compare la voglia d'amore, questa, insieme col bere, costituiva l'ideale di vita per lo sfrontato Tranione della *Mostellaria* (v. 35): lubet potare, amare, scorta ducere. Nel Discolo solo all'amore si accenna, con termine realistico, ma non eccessivamente volgare, che comunque non eccede l'audacia di un'altra espressione, attinta alla stessa sfera linguistica: (v. 892) οδ λαικάσεις φλυαρῶν, una scurrile forma di esecrazione, testimoniata anche da Stratone comico (fr. 1, 36 K.). L'uno e l'altra costituiscono nel nuovo Menandro eccezionale deroga a un tipo di discorso, che vuole mantenersi raffinato e pulito, che non suole trascendere a intempe-

ranze verbali.

RECENSIONI

[Aureli Victoris] Origo gentis Romanae a cura di Giulio Puccioni, Firenze, Vallecchi, 1958 (Collezione filologica, testi e manuali, III), L. 1200.

Quella che si suole designare come *Origo gentis Romanae* (cioè la prima parte della silloge tramandata dai due codici Bruxell. 9755.63 e Oxon. Canon. Lat. 131, silloge di cui le altre due parti sono il *De viris illustribus* di autore parimenti ignoto e i *Caesares* di Aurelio Vittore) è stata oggetto di un rinnovato fervore di studi in questi ultimi tempi. Ernst Bickel, Arnaldo Momigliano, Giulio Puccioni hanno trattato vari aspetti (filologici, storiografici e storico-culturali) di questa operetta ¹.

Un esame di tutta questa produzione, nella quale un posto preminente spetta all'articolo di Arnaldo Momigliano nel « Journal of Roman Studies », ci porterebbe troppo lontano. Nemmeno vogliamo affrontare qui il problema della storia della tradizione manoscritta dell'*Origo* in epoca medievale ed umanistica, problema che ha soprattutto un interesse storico-culturale e che è stato impostato con rigore di metodo dal Momigliano nell'articolo pubblicato in « Athenaeum ». Nostro compito è soltanto di recensire l'edizione del Puccioni da un punto di vista, diciamo così, strettamente editoriale, cioè per quel che riguarda la costituzione del testo.

Da questo punto di vista il lavoro del Puccioni merita ampia lode. La sua edizione può degnamente sostituire quelle del Pichlmayr (Lipsia 1911) e del Peter (« Berichte der sächs. Gesellschaft », 1912) da tempo esaurite. Nella scelta tra le varianti dei due codici Oxoniensis (O) e Bruxellensis (P, cioè codex Pulmanni), nell'adozione di congetture o nella difesa di lezioni tramandate, il Puccioni dimostra giudizio sicuro e ottime conoscenze di lingua e di stile. Assai chiaro è l'apparato critico (in qualche punto, un po' troppo prolisso per eccessivo scrupolo di chiarezza); molto utile la notazione dei passi paralleli, che vi era nell'edizione del Peter

¹ Cfr. E. Bickel, L. Caesar cos. 64 in der Origo gentis Romanae, in «Rhein. Museum», C, 1957, p. 201 sgg.; G. Puccioni, La fortuna medievale dell'Origo gentis Romanae, Messina-Firenze, D'Anna, 1958 (rec. di A. Momigliano in «Riv. storica ital.» LXX, 1958, p. 459 sgg.; replica di G. Puccioni, ibid. LXXI, 1959); id., Tradizione e innovazione nel linguaggio dell'Origo gentis Romanae, in «Studi ital. di filol. class.» n. s. XXX, 1958, p. 207 sgg.; A. Momigliano, Some Observations on the Origo gentis Romanae, in «Journal of Roman Studies» LVIII, 1958, p. 56 sgg.; id., Per una nuova edizione dell'Origo gentis Romanae, in «Athenaeum» XXXVI, 1958, p. 248 sgg. Altri due articoli del Puccioni usciranno rispettivamente negli «Studi italiani di filol. classica» e negli «Annali della Scuola Normale» 1958.

ma mancava in quella più diffusa del Pichlmayr, e che il Puccioni ha arricchito di alcuni rimandi nuovi.

In 12, 4 (p. 68, 14 Pucc.): quod ibi in stagno laverit, il Puccioni ha senza dubbio ragione di conservare l'ibi attestato da O, mentre il Pichlmayr aveva seguito l'altro codice, che omette l'avverbio leggermente pleonastico, ma proprio perciò autentico. In 23, 4 (p. 80,21) giustamente egli preferisce felicissime di P a felicissima di O, contro il Peter: felicissima non è che un errore dovuto ad attrazione dei precedenti sperata, praesumpta e del seguente proventura.

Una congettura brillante è incudendae in 3, 4 (p. 56, 1), dove i due codici hanno Is tum etiam usum signandi aeris ac monetae in formam incutien dae ostendisse traditur. Ritengo, tuttavia, che il Puccioni abbia fatto bene a lasciarla nell'apparato critico, e per parte mia trovo già un po' eccessivo il giudizio che incutiendae « nullum praebet sensum ». Nell'Historia Augusta (Lamprid., Diadum. 2) si legge moneta Antonini Diadumeni nomine percussa est (cfr. il nostro « batter moneta ») e già Lucano (VI 402-405) aveva scritto: Primus Thessalicae rector telluris Ionos in formam calidae percussit pondera massae, fudit et argentum flammis aurumque moneta fregit 1. Nell'espressione dell'Origo sono confluite, per così dire, le due nozioni di monetam percutere e di aes in formam inicere. Con tutto ciò, la congettura del Puccioni mantiene una sua probabilità.

Ancora qualche osservazione spicciola. In 3, 9-4, 2 (p. 57, 10. 15. 19) bisognerà scrivere o sempre Aborigines, o sempre Aborigenes (e allora anche Aberrigenes alla r. 18): la forma normale è la prima, ma la seconda, attestata dai codici, può essere stata usata dall'autore per falsa connessione etimologica con genus, genitus ecc. -In 4, 6 (p. 58, 9: Hunc Faunum plerique eundem Silvanum a silvis, Inuum deum, quidam etiam Pana vel May esse dixerunt) non credo che eundem vada né espunto né trasposto: una ridondanza di questo genere, intesa a sottolineare l'identità, si trova anche a p. 52, 20 idem supra dictus (dove giustamente il Puccioni conserva la lezione tramandata) e a p. 79, 17 qui simul eiusdem signi essent (dove il cod. P, normalizzando, omette simul). - In 9, 5 (p. 64, 14) la forma tramandata Polymestoris è giusta e non va mutata in Polymnestoris. - In 20, 3 (p. 77, 11), dove P tramanda Aennius ed O Annius², non avrei dubbi sulla giustezza della lezione Ennius sostenuta dal Peter. Poche righe sopra, infatti, in quella che è appunto la testimonianza tratta da (A)ennius lib. I, leggiamo: puerorumque vagitu lupam excitam, quae repente exierat (enixa erat Smit, Baehrens). Ora, quel repente si ritrova in un frammento enniano che si riferisce alla lupa di Romolo e Remo e apparteneva certo al primo degli Annali: lupus femina feta repente (Ann. 68 Vahlen2). Con ciò non sono certo risolti i dubbi sull'interpretazione di repente, che sia in Ennio, sia nell'Origo rimane alquanto oscura (sul passo dell'Origo cfr. ora Puccioni in « Studi ital. » 1958,

² Annius aveva anche il codex Metelli: cfr. Momigliano in « Athenaeum » XXXVI, 1958, p. 252.

¹ Il confronto tra il passo di Lucano e quello dell'Origo si trova già in N. Heinsius, Adversaria, Harlingen 1742, p. 3.

p. 235). Ma che la coincidenza non sia causale, e che quindi Ennius sia la lezione giusta nell'Origo, mi sembra fin d'ora sicuro: Aennius è uno di quegli errori da ipercorrezione (come praetium, ecc.) che nei codici sono assai frequenti (cfr. Schuchardt, Vokalismus des Vulgärlateins, I, p. 226 sgg.): da Aennius, poi, un altro copista congetturò Annius. E quella coincidenza conferma anche che si tratta del poeta Ennio, non di quel vero o presunto Ennio grammatico, a cui aveva pensato il Bickel¹.

Altre questioni, altri passi controversi presenta il testo dell'Origo. Ma dappertutto il testo e l'apparato critico del Puccioni dànno una chiara idea del lavoro critico fin qui compiuto (a cui il Puccioni stesso, come abbiamo visto, ha validamente contribuito) e costituiscono la base per ulteriori ricerche.

SEBASTIANO TIMPANARO

W. J. W. Koster, Autour d'un manuscrit d'Aristophane écrit par Démétrius Triclinius, J. B. Wolters. Groningen, Djakarta, 1957, pp. X-262.

Il manoscritto di Aristofane da cui prende il titolo il libro del Koster è il Parigino suppl. gr. 463 (indicato con la sigla Ps.): si tratta, secondo l'A., di un autografo di Triclinio, il quale avrebbe copiato un esemplare della triade bizantina (Pluto, Nuvole e Rane) appartenente alla recensione di Tommaso Magistro, rivisto il testo, rimaneggiato il commentario e aggiunto nuovi scolii.

Nella prima parte del volume il Koster esamina paleograficamente la scrittura di Ps., confrontandola nelle sue caratteristiche con quella di autografi certi di Triclinio, al fine di dimostrare come Ps. rappresenti effettivamente un autografo tricliniano. Ora, mentre per le correzioni e le aggiunte non si può assolutamente dubitare che siano dovute alla mano di Triclinio, per ciò che riguarda il testo principale rimangono molte perplessità. Già il semplice esame delle fotografie annesse al libro fa sospettare che si tratti di due mani diverse, ma tale sospetto diventa certezza qualora si vada a vedere (come io ho fatto) il ms. Angelico gr. 14, contenente la triade Ecuba, Oreste e Fenicie di Euripide; questo codice — ampiamente studiato dal Turyn nella sua opera qui sotto recensita — apparteneva originariamente alla seconda recensione di Tommaso Magistro, ma fu sottoposto ad una completa revisione da parte di Triclinio, che corresse il testo, aggiunse scolii e glosse, riscrisse intere sezioni dell'originale. Ebbene, il Turyn ha perfettamente ragione nell'affermare (p. 33, n. 49), contro l'opinione del Koster (a lui nota attraverso articoli precedentemente pubblicati in riviste filologiche), che la mano principale di Ps. è diversa da quella di Triclinio ed è invece uguale alla prima mano dell'Angelico gr. 14. Il Koster, che non conosceva l'Angelico, ha condotto il suo esame della scrittura di Triclinio soprattutto sulla base dei legamenti, lasciandosi così sfuggire come il ductus della mano del

¹ L'esistenza di un Ennio grammatico distinto dal poeta, del resto, continua a parermi non del tutto sicura. Cfr. N. Terzaghi, Lucilio, Torino 1934, p. 54 n. 6.

testo principale di Ps. sia diverso da quello della mano di Triclinio: piuttosto rigido e nervoso il primo, calmo e tondeggiante il secondo; caratteristico è ad esempio il modo di fare la lettera ρ , che in Triclinio ha l'asta inferiore dritta e uscente verso sinistra, nel testo originario del Parigino e dell'Angelico è invece tonda e uscente verso destra.

Nella seconda parte il Koster esamina alcuni scolii caratteristici di Ps. e di altri mss. appartenenti in qualche modo alla recensione di Triclinio, cioè il Vaticano gr. 1294 (Vat.), il Parigino gr. 2821 (Reg.) e il Chigiano R. IV. 20 (Chis.). Tutti questi codici hanno molto in comune, ma presentano anche notevoli divergenze: Ps. rappresenta la prima recensione di Triclinio, Vat. la seconda e definitiva; Chis. ha molti elementi della seconda recensione insieme ad altri elementi non tricliniani; Reg., infine, non rappresenta una recensione di Triclinio anteriore alle altre due, come vorrebbero Zacher e de Holzinger (seguiti dal Turyn), poiché esso contiene, oltre a diversi elementi della seconda recensione tricliniana, parafrasi e scolii metrici che non possono risalire a Triclinio. E qui mi pare che il Koster abbia perfettamente ragione: così solidi e convincenti sono gli argomenti addotti a sostegno della sua tesi.

Il lavoro di Triclinio, come l'autore mette bene in luce, consiste nel sopprimere o aggiungere intere annotazioni, estendere quelle tramandate, abbreviarle, combinarne diverse insieme: tutto questo lavoro si svolge quasi sotto i nostri occhi in Ps., il quale rappresenta più una copia di lavoro che un'edizione vera e propria, mentre in Vat. si riscontrano i risultati della recensione definitiva.

In base alla terminologia degli scolii metrici di Ps., che concorda in diversi particolari con quella antica risalente ad Eliodoro, il Koster avanza l'ipotesi che Triclinio abbia conosciuto degli scolii antichi oggi perduti. Tuttavia, il Koster stesso è costretto ad ammettere la dubbiosità della sua ipotesi, poiché l'unico scolio, tra quelli noti, che si presti a un confronto preciso fra la formulazione recente e quella antica (Nuvole 457-475), mostra come l'analisi metrica di Eliodoro si differenzi da quella di Ps. e degli altri mss. recenti in un punto così importante come quello della divisione in strofe ed antistrofe.

La terza parte del volume — la più breve — è dedicata alla storia del termine χοροῦ, che originariamente doveva indicare un'azione del coro, probabilmente una danza, durante la quale gli attori avevano l'opportunità di cambiare maschere e costumi; successivamente, però, il significato originario è stato travisato dai commentatori antichi, che hanno pensato piuttosto a una pausa. Tra gli scoliasti più recenti, mentre Tzetzes ha erroneamente inteso che χοροῦ designasse la persona dell'interlocutore e non ha avuto un'idea csatta del luogo riservato a tale annotazione, e mentre Tommaso Magistro și è quasi completamente disinteressato della cosa, Triclinio ha aggiunto χοροῦ nel suo testo con grande scrupolosità — sia che l'abbia derivato da mss. più antichi, sia che l'abbia aggiunto di suo —, cercando poi di spiegarlo negli scolii metrici.

Anche in rapporto all'annotazione χοροῦ e agli scolii che vi sono annessi, il

Koster ha modo di ribadire la sua tesi che lo scoliasta di Reg. si è servito del commentario della seconda recensione di Triclinio, ma non è identificabile con Triclinio.

Nella quarta e ultima parte del suo libro l'A. studia il testo stesso delle commedie, al fine di dare un'idea dell'immenso lavoro filologico compiuto da Triclinio nella revisione del testo di Aristofane. Il Koster si limita ad esaminare il Plutus, ma con grande copia di particolari, anche minuziosi: una lista generale contiene varianti di ogni genere, le più significative delle quali sono accompagnate da note esplicative; seguono liste speciali di varianti relative alla prosodia e all'ortografia, con relativa discussione dei dati raccolti.

In complesso si può dire che il libro del Koster reca un utile contributo allo studio della recensione tricliniana di Aristofane, esaminata con molta accuratezza ed abbondanza di particolari financo eccessiva, ma ha il difetto di attribuire erroneamente a Triclino la scrittura del testo principale del Parigino suppl. gr. 463.

GIOVAN BATTISTA ALBERTI

ALEXANDER TURYN, The byzantine manuscript tradition of the tragedies of Euripides, The University of Illinois Press, Urbana, 1957, pp. X-415, Plates XXIII.

Il Turyn ha portato a termine, con questo nuovo libro, l'immane lavoro di studio dell'intera tradizione manoscritta dei tre maggiori tragediografi greci: dopo Eschilo e Sofocle, ecco dunque Euripide. Intento principale dell'A. è esaminare le recensioni bizantine del testo euripideo, con il fine sia di contribuire alla storia della filologia bizantina, sia di distinguere, entro i recentiores, quanto è di tradizione antica e quanto invece è dovuto a interpolazione. Non manca, anche per Euripide, lo studio e la classificazione dei vetustiores, ma la parte dedicatavi è molto minore rispetto alle corrispondenti parti dei volumi su Eschilo e su Sofocle.

Un libro come questo, frutto di un lungo e intelligente lavoro di ricerca e di studio, per poter essere discusso a fondo ed analizzato in tutti i suoi particolari, richiederebbe uno spazio molto più ampio di quello che non sia qui concesso ed una conoscenza degli argomenti trattati molto più vasta di quella che io non abbia: mi limiterò perciò ad esporne le linee essenziali, aggiungendo qua e là qualche osservazione.

Recensioni di Euripide furono fatte in epoca bizantina da Moscopulo, Tommaso Magistro e Triclinio per la triade Ecuba, Oreste, Fenicie. Anche Planude lavorò su Euripide, ma limitatamente agli scolii: ciò si desume da alcuni codici che contengono scolii contrassegnati dalla sigla $\mu\alpha\xi$, ma il cui testo è quello puro e semplice di Moscopulo. La successione delle varie recensioni bizantine di Euripide è la stessa che per Sofocle: prima viene quella di Moscopulo, poi quella di Tommaso Magistro, infine quella di Triclinio; Tommaso, infatti, polemizza con Moscopulo, mentre Triclinio si serve di entrambi.

Di queste recensioni il Turyn analizza tutte le caratteristiche, quali risultano

dal confronto tra l'antica tradizione e quella bizantina. La prima recensione in ordine di tempo, quella di Moscopulo, ha di particolare una *Vita* di Euripide diversa dalla vecchia e presa dalla *Suda* con alcune modificazioni, gli argomenti della triade desunti dalla vecchia tradizione, ma con qualche cambiamento, interpolazioni nel testo delle tre tragedie. Tali interpolazioni dimostrano una notevole conoscenza della metrica nel campo dei trimetri giambici e dei tetrametri trocaici, sicché spesso le correzioni di Moscopulo sono accettate dai moderni editori.

Quanto a Tommaso Magistro, due furono le sue recensioni, come dimostrano alcune differenze tra un gruppo e un altro di mss. rispetto a interpolazioni e scolii. Il contributo apportato da Tommaso al testo di Euripide si rivela però quasi del tutto insignificante: molto raramente si dà il caso che sue correzioni riescano a migliorare il testo tramandato.

Assai più interessante è invece la recensione di Triclinio. Al Turyn va il merito di aver identificato il codice che rappresenta la vera e propria edizione tricliniana della triade di Euripide: è l'Angelico gr. 14, originariamente appartenente alla seconda recensione di Tommaso Magistro, ma poi rivisto da Triclinio, il quale vi aggiunge scolii e glosse di Tommaso stesso (omesse dallo scriba originario) e di Moscopulo, vi incorporò i propri scolii metrici ed i propri σχήματα, fece una revisione sistematica del testo, sia in giambi che in lirica, riscrivendo pure intere parti dell'originale: tutto questo in tempi diversi, tra il 1310 e il 1325, come il Turyn dimostra convincentemente, basandosi sul colore dell'inchiostro e sul carattere della scrittura, messa a confronto con quella di altri autografi tricliniani. Quanto alla natura della recensione di Triclinio, essa si distingue per l'interesse prevalentemente dato alla parte lirica, nella quale si notano diverse eccellenti correzioni metriche.

Come per Eschilo e Sofocle, così anche per Euripide si ebbe, nella seconda metà del secolo XV, una riduzione della triade alla diade (Ecuba ed Oreste), della quale restano due varietà caratterizzate da comuni interpolazioni, ma l'una originaria, l'altra secondaria e maggiormente interpolata.

Un numero notevole di pagine è dedicato dal Turyn all'esame dei mss. Laurenziano 32,2 (L) e Palatino gr. 287 + Laurenziano Conv. Soppr. 172 (P): sono questi gli unici codici che conservano le tragedie di Euripide sprovviste di scolii. I rapporti tra L e P sono stati oggetto di analisi e discussione da parte di molti studiosi del testo euripideo; finora l'ipotesi più accreditata era quella del Vitelli e del Wecklein, secondo i quali P sarebbe una copia diretta (Wecklein) o indiretta (Vitelli) di L, fatta prima che L subisse l'opera di correzione da parte di una seconda mano (l). Il Turyn combatte questa ipotesi e comincia con l'identificare il correttore di L con Triclinio: identificazione che a me, dopo aver personalmente controllato il codice, pare indubitabile (ed ugualmente certa mi sembra l'identificazione di uno dei due scribi del testo principale di L con Nicola Triclinio, autore del Laurenziano 70,6 contenente Erodoto e molto probabilmente fratello di Demetrio e suo collaboratore). L'opera di Triclinio consistette nel rivedere e nel corredare di glosse e di note il testo delle tragedie di Euripide, eccezion fatta per la triade. Ora,

siccome tale opera di revisione fu fatta verso il 1320 ed il ms. P non può in alcun modo esser datato anteriormente al 1340, cade subito l'ipotesi del Wecklein che P abbia copiato direttamente L prima della correzione di l (= Triclinio). E fallace si rivela pure l'ipotesi del Vitelli che tra L e P ci sia stata una copia intermedia, fatta prima che L fosse rivisto da Triclinio. Contro questa tesi il Turyn porta una serie di argomenti, che convincono pienamente per la loro evidenza e solidità: P, infatti, pur ignorando le interpolazioni di Triclinio, ha tuttavia qualche elemento omesso da L e supplito da Triclinio, qualche altro elemento omesso da L e non supplito da Triclinio; P, inoltre, presenta alcune lezioni rette di contro ad errori di L, lezioni che non possono esser dovute a congettura.

La logica conclusione è che L e P devono essere gemelli, per lo meno nella parte che contiene le 10 tragedie senza scolii. Quanto alle tragedie provviste di scolii, bisogna distinguere: per ciò che riguarda Alcesti, Andromaca, Ippolito, Medea e Reso, l'ipotesi più convincente è sempre quella che L e P derivino da un comune progenitore, mentre l'ipotesi del Vitelli, che una copia tra L e P sia stata corretta sulla base di altri mss., non ha sufficiente base di credibilità. Quanto alle Troadi, il fatto che esse si trovino in P, ma non in L, si spiega ammettendo che la tragedia fosse presente nella fonte comune di LP, ma sia stata omessa dallo scriba di L, come dimostra la sua presenza nel codice di Londra, Harley 5743 (Q), fratello di LP. Per la triade Ecuba, Oreste e Fenicie le cose sono invece un po' più complicate. Il testo base di LP doveva essere originariamente antico (solo così si possono spiegare certe concordanze di L e di P con alcuni vetustiores), ma fu poi interpolato con lezioni di Moscopulo e di Tommaso Magistro. E proprio rispetto a queste interpolazioni L e P presentano numerose divergenze, pur essendo in genere molto affini. Tuttavia, il Turyn pensa che, anche per la triade, L e P siano da considerare gemelli; ciò è possibile supponendo che la fonte comune di LP abbia subito una revisione dopo che L era già stato copiato, ma prima che lo fosse P. Tale revisione avrebbe restituito alcune vecchie lezioni, come pure introdotto nuove interpolazioni: è un'ipotesi molto ingegnosa, che però rimane nel campo delle semplici possibilità, come del resto ammette l'A. stesso.

Un capitolo a parte è dediçato alla ricostruzione dello stemma codicum di Euripide: cosa che finora non era stata mai tentata da nessuno. Il Turyn distingue due tradizioni: una tradizione di tragedie scelte fornite di scolii, rappresentata dai vetustiores ABCHMV e dai recentiores RSSa (per la triade), ed una tradizione di tragedie non scelte combinate con quelle scelte, rappresentata da LPQ (eccezion fatta per la triade). La prima tradizione deriva da un archetipo in minuscola del IX-X sec. (σ), dal quale discendono α (capostipite della famiglia veneta β e della vaticana γ), ρ (capostipite dei recentiores), ξ (portatore della vulgata nell'edizione delle tragedie non scelte) e il Christus Patiens.

Non nascondo che questa ricostruzione ha lasciato in me qualche dubbio: la tradizione manoscritta euripidea mi sembra troppo complicata e contaminata perché se ne possa ricavare uno stemma così preciso; e troppo spesso il Turyn, di

fronte a divergenze tra codici della stessa famiglia, è costretto a ricorrere all'ipotesi di varianti d'archetipo. Ma si tratta, ripeto, di un semplice dubbio, che potrebbe anche risultare ingiustificato una volta esaminata più a fondo l'intera questione.

In conclusione, il Turyn ha ancora una volta dato una prova eccelsa della sua profonda conoscenza paleografica e codicologica e della sua perfetta padronanza di un metodo sicuro ed efficace nello studiare la tradizione testuale dei classici. Ne risulta un libro che, sebbene possa dare adito a qualche dubbio su singoli problemi, rappresenta certamente una pietra miliare nella conoscenza della tradizione manoscritta euripidea e sarà perciò di grande utilità per il futuro editore di Euripide.

GIOVAN BATTISTA ALBERTI

Mitteilungen aus der Papyrussammlung der österreichischen Nationalbibliothek (Akten des VIII. internationalen Kongresses für Papyrologie - Wien 1955), Wien 1956, pp. 174.

« L'Egitto nell'età romana e bizantino-araba » è il tema dell'VIII Congresso Internazionale di Papirologia, tenutosi a Vienna dal 29 Agosto al 3 Settembre 1955. La prima firma è di H. Gerstinger, che pronuncia il discorso di apertura sottolineando il fatto che a Vienna, dopo tante perdite dolorose causate dagli eventi bellici, e malgrado la scomparsa di eminenti studiosi, fra i quali il giovane grecista Peter Sanz, le ricerche papirologiche abbiano potuto riprendere il loro ritmo, e i papiri, riordinati, si trovino nuovamente a disposizione della grande famiglia internazionale degli studiosi.

Delle relazioni raccolte negli Atti, numerose e di vario argomento, possiamo sottolineare alcuni punti essenziali o di maggiore interesse. Due comunicazioni contengono la pubblicazione di testi inediti di argomento giuridico, ampiamente illustrati e accompagnati da buone riproduzioni fototipiche. La prima è di E. C. BAADE, Two Yale Papyri dealing with the Roman Army in Egypt (pp. 23-27). L'A. pubblica due documenti: uno (PYale Inv. 501) del 6-5 a.C., in cui un tale Dionisio si impegna a restituire un prestito, tramite una banca di Oxyrhynchos, a Gaio Giulio Caro, veterano romano. Un particolare interessante sta nel fatto che, in caso di mancata restituzione al termine stabilito, il valore del prestito viene arbitrariamente aumentato del 50%, pur rimanendo inalterato il tasso d'interesse. Ma ancor più rilevante è il nome del prestatore, Gaio Giulio Caro: probabilmente un arruolato del grande Cesare o dell'imperatore Augusto, che, insediatosi ad Oxyrhynchos e forte della sua posizione, raccoglie e presta denaro esercitando una pressione arbitraria. Nel documento che segue (PYale Inv. 555), assegnato, su base paleografica, alla metà del sec. II d.C., compare un altro personaggio dell'armata romana in Egitto: il centurione Domizio Giuliano, che, dietro richiesta dell'esegeta Heron, richiama il destinatario esigendo informazioni precise circa la proprietà di certi raccolti. Si tratta di una διάκρισις in cui il centurione non sembra avere la parte di giudice, ma soltanto quella di investigatore.

Del concetto giuridico di παραθήμη e di quasi-παραθήμη tratta E. Kiessling, in

Über den Rechtsbegriff der Paratheke (pp. 69-77). La quasi-παραθήκη dei documenti papirologici concorda giuridicamente col depositum irregulare del diritto romano, che esclude in pratica la forma di deposito, e costituisce un vero e proprio prestito. Il testo che l'A. pubblica, a p. 73 sg., è una quasi-παραθήκη (Pland. Inv. 545) del 93 d.C. L'editore sottolinea l'abbondanza nel documento di clausole, che, essendo contenute nella legge, potevano essere sottaciute.

Fra le altre relazioni contenute nel volume, alcune — pubblicate in forma riassuntiva — presentano importanti riferimenti all'ambiente copto. A. Böhlig, dopo aver accennato ai lavori in corso per la compilazione di un grande lessico di tutti i vocaboli greci nel copto, quale complemento al dizionario del Crum, sintetizza alcune ricerche sulla penetrazione del greco nell'ambiente copto, avvenuta non attraverso le traduzioni della letteratura cristiana, come ritiene P. E. Kahle¹, ma attraverso i contatti di un popolo bilingue. M. Cramer riferisce, a sua volta, su undici copto-arabi inediti della Biblioteca Nazionale austriaca: il contenuto di questi, scritti in dialetto boharico, è di carattere liturgico, e il più interessante, il Nr. 9, è relativo alla liturgia della Settimana Santa; mentre di tutti è nota l'importanza in relazione agli apocrifi e ai riti bizantini.

In una brevissima sintesi sulla retorica copta di fronte alla retorica greca (p. 93), C. D. G. MÜLLER conclude per l'esistenza di maniere copte originali.

Siamo così dinanzi ad un evidente elemento di quella « originalità » dell'Egitto nel mondo greco-romano, che fu il tema del precedente Congresso internazionale di papirologia ². E questo non è il solo riferimento, nei presenti Atti, al problema della originalità egiziana. Nell'articolo di J. W. B. BARNS, Egypt and the Greek Romance (pp. 29-36), attraverso una esposizione riccamente documentata, non solo vengono confermati gli apporti papirologici alla questione delle origini del romanzo greco, ma l'indagine si allarga agli influssi orientali, alla preminenza dell'elemento ultraterreno nelle storie egiziane, al magico come fondo naturale di queste ²; e nelle conclusioni troviamo ancora evidenti riconoscimenti di una originalità egiziana, quando ci sentiamo autorizzati a credere « that Greek prose fiction owes its origin at least in part to Egypt » (p. 35) e a rivendicare all'Egitto una parte principale nella costruzione di b e l l e s t o r i e . Si tratta di un gusto letterario ben radicato nell'anima egiziana, e sopravvissuto nelle fantasie religiose dell'ambiente cristiano-copto, quali l'Apocalisse di Elia. Il « romanzo di Nino », demolendo la tesi centrale del libro del Rohde, ha aperto una nuova e lunga via.

Anche l'onomastica di brevi ricevute d'imposte, contenute in aride formule, riporta C. Préaux al tema di un'ostinata originalità egiziana, nella sua analisi Sur

inv. 555), assernato, su base maleografica, alla metà del sect II d. C.

¹ Cfr. « Theol. Lit.-Zt. » 79 (1954), 484 sgg.

² V. « Museum Helveticum », 10, 3-4 (1953), e il nostro notiziario in « Atene e Roma », 1958, p. 32 sgg.

³ Della magia nell'Egitto romano, del suo carattere sincretistico, e dei suoi rapporti con la letteratura tratta, con la ben nota competenza, K. Preisendanz alle pp. 111-125.

les ostraca grecs d'époque romaine de la Bibliothèque Bodléenne à Oxford (pp. 103-110). Un esame dei circa 2000 testi permette alla Préaux di formulare l'ipotesi per cui la maggior parte dei pagamenti dei popolani presso il fisco veniva eseguita tramite un intermediario, il πράκτωρ, mentre in certi casi si è forse trattato di un pagamento corporativo (p. 106). L'A. sottolinea l'importanza di uno studio completo delle formule di questi documenti per una classificazione cronologica, che faciliterà la datazione dei singoli « pezzi » e renderà più interessante la documentazione del lento declino della lingua greca (pp. 108-109). Ma al tema del VII Congresso di papirologia sull'originalità egiziana, così chiaramente confermato, apporta un'attenuazione V. MARTIN, nel suo saggio su L'onomastique comme indice des rapports entre indigènes et occupants dans l'Égypte gréco-romaine (pp. 85-90). A questa attenuazione dovrebbe infatti condurre, secondo l'A., un esame sistematico e approfondito dei nomi bilingui nell'Egitto grecoromano. Non ci sembra priva di riserve, sulla base dello studio presentato dal Martin, una conclusione che limiti i risultati del congresso di Ginevra: in questi l'originalità egiziana scaturiva soprattutto da elementi interiori e sostanzialmente spirituali¹, mentre il motivo dei fenomeni onomastici, ora in esame, è principalmente politico e, direi, esterno, più che religioso (cfr. pp. 88-89). È evidente, comunque, che la comunicazione del Martin serve ad approfondire e precisare alcuni aspetti del problema 2.

Un suggestivo apporto di elementi essenziali e formali di quella originalità è nelle conclusioni della ricerca di H. Henne, Documents et Travaux sur l'Anachôrèsis (pp. 59-66). L'anachoresis cristiana dell'Egitto non implica un legame sostanziale con l'anachoresis amministrativa dei papiri: non è un'evasione o una fuga, e l'anacoreta « non si nasconde né è introvabile » ³. In essa confluiscono e si sovrappongono due idee: l'abbandono dei negotia saecularia e una specie di diserzione dal quadro politico e amministrativo.

Sul piano del diritto, esaminando la cultura giuridica nei giudici dell'Egitto romano-bizantino (p. 127), E. Seidl mette dottamente in risalto la maggiore preparazione classica dei giudici di grandi città di fronte a quelli dei centri minori e di provincia, che però mostrano maggiore autonomia ⁴. D'altra parte il diritto popolare, che viene largamente applicato nell'Egitto romano-bizantino, contiene probabili influssi babilonesi, come conclude R. Taubenschlag esaminando l'aspetto giuridico di alcune istituzioni sociali egiziane (pp. 129-137).

¹ Cfr. « Museum Helveticum », 10, 3-4 (1953), pp. 170, 190, 193 sgg., 203-221, 227-237.

² Il Martin cita lo studio della sig.na RITA CALDERINI, che è il più completo, sul doppio nome personale nell'Egitto greco-romano (« Aegyptus », XX, (1941), p. 221 sgg., XXII (1942), p. 3 sgg.), e, divergendo in parte dalle sue conclusioni, concorda col Lambertz (« Glotta » V, p. 102) nel ritenere che la principale causa di quel fenomeno onomastico, dell'uso cioè del doppio nome personale, sia stato un motivo politico fortemente favorito dall'uso esistente già nell'Egitto pre-greco.

³ Cfr. PSI. XIII, 1342.

⁴ Si può ricordare il dualismo fra la vita della città e della campagna, di cui aveva parlato C. Préaux nel precedente Congresso; v. il citato « Mus. Helv. », p. 206 sg.

È noto quanto sia stato importante, e come continui ad esserlo, l'apporto della papirologia agli studi biblici. La rassegna di G. MALDFELD, Der Beitrag ägyptischer Papyruszeugen für den frühen griechischen Bibeltext (pp. 79-84), intende principalmente puntualizzare i problemi e i contributi delle scoperte papirologiche in rapporto alle complesse ricerche sulla storia del testo della Bibbia greca. L'attenzione dell'A., più che al testo dei LXX, è rivolta a quello del N. T., per il quale va anche ricordato l'International Project to establish a new critical Apparatus of the Greek New Testament: un centro di studi che si è trasferito da Chicago alla Emory University in Georgia. È interessante constatare che i frammenti neotestamentari dei primi secoli non ci offrono lezioni essenzialmente diverse dal testo dei celebri mss. posteriori, quali il Vaticano e il Sinaitico, i cui modelli perciò non devono essere stati molto diversi da quelli che noi conosciamo parzialmente attraverso i numerosi e svariati frammenti di papiro (p. 83). A questo proposito possiamo anche ricordare il PBodmer II, più recentemente pubblicato da V. Martin, che contiene quasi intero il Vangelo di S. Giovanni in un manoscritto riferibile al II-III sec., e che è venuto ad arricchire la serie dei testi papiracei del N.T. inserendosi in una posizione intermedia fra i principali mss. 1: mentre il Maldfeld riferiva, nel Congresso viennese, sul numero sempre crescente di tali documenti papiracei, e ne sottolineava il valore, era forse già pronta a Ginevra questa eccezionale pubblicazione.

Allo studio e alla lettura di Omero nell'Egitto greco-romano dedica alcune pagine J. A. Davison, The Study of Homer in Graeco-Roman Egypt (pp. 51-58), convalidando le sue argomentazioni con interessanti dati statistici contenuti in cinque tavole. A giudicare dai papiri letterari greci attualmente noti, in Egitto vi era un numeroso pubblico — anche al di fuori dell'ambiente propriamente scolastico — che leggeva Omero e soprattutto l'Iliade, mentre il numero tanto inferiore dei papiri contenenti le opere di altri poeti pur famosi, come Alceo, Saffo, Eschilo, può avere plausibile spiegazione nel fatto che la lettura di questi autori non era ugualmente diffusa, e i loro testi erano riservati a biblioteche private. A proposito dell'ambiente scolastico, l'A. è dell'opinione che gli esemplari di Omero usati nelle scuole fossero semplicemente una parte di quelli in circolazione, perchè, si osserva, sono relativamente pochi i testi forniti di scholia (p. 55). Nella conclusione il Davison, ricordato il testo omerico di Aristarco, che avrebbe riprodotto il « panatenaico », sottolinea la parte debole del criticismo intellettualistico applicato allo studio di Omero, che ha prevalso specialmente negli ultimi tre secoli, e che, pur apportando innegabili contributi a quello studio, « non contiene l'intera verità (né la parte più importante di questa) su Omero ». I Greci dell'Egitto imperiale, per quanto risulta dai papiri, capivano il testo omerico non più difficilmente di quanto un Inglese di oggi intenda Shakespeare, e questa era la cosa essenziale. La papirologia, conclude l'A., ci offre un'istruttiva lezione: che « dobbiamo capire Omero, non pretendere di migliorarlo ».

Una ragione della preferenza per l'Iliade da parte dei lettori Egiziani può tro-

andate il dialismo tra la titu della città o della campagna, il

¹ Cfr. PBodmer II, p. 149.

varsi nella somiglianza di fondo fra due cicli, e precisamente fra il romanzo demotico di Petubastis da un lato, e l'epopea omerica, specialmente l'Iliade, dall'altro. Analizzando questo argomento, A. Volten, il ben noto specialista dei papiri demotici, in una comunicazione intitolata Der demotische Petubastisroman und seine Beziehung zur griechischen Literatur (pp. 147-152), estende il confronto fino a mettere in rilievo una certa interdipendenza fra la letteratura greca (di cui sono esaminati particolarmente Omero ed Erodoto) e il romanzo di Petubastis.

L'attività libraria della scuola relativa alla città di Oxyrhynchos è l'argomento trattato, in modo molto dotto e interessante, da E. G. Turner, Scribes and scholars of Oxyrhynchus (pp. 141-146). Da un esame di diversi manoscritti scolastici, di cui è dato l'elenco in appendice, l'A. enumera alcune caratteristiche di un testo scolastico: conferma che la scrittura limitata al recto del papiro non è un elemento essenziale in un libro di scuola (p. 144), e ritiene che lo scriba non trascrivesse quei testi sotto dettatura, ma ricopiando da un modello, dato che la scrittura in fine di rigo è ora più larga ora più piccola, forse appunto per la preoccupazione di riprodurre quel modello. Oxyrhynchos (l'odierna Behnesa) rimane la classica terra di provenienza dei papiri, e la fortunata incidenza dei ritrovamenti nell'area di quella città ci fornisce, fra l'altro, dati interessanti circa la sua attività libraria, che collegava Oxyrhynchos con la principale corrente dell'antica scuola classica 1.

Lo studio di Zaki Aly (pp. 17-22) sulla sitologia nell'Egitto greco-romano e sulle competenze dei sitologi nell'amministrazione finanziaria, illustra alcuni aspetti dello sfruttamento prevalentemente granario nell'Egitto da parte di Roma mediante un sistema di appalti; ma, conclude l'A., la fisionomia del sitologo è destinata, almeno per ora, a rimanere incompleta per l'attuale mancanza di un sufficiente materiale di studio. Ancora sulla figura del sitologo si intrattiene, se pure non principalmente, A. E. R. Boak, Village Liturgies in Fourth Century Karanis (pp. 37-40). Da alcuni papiri del Cairo in corso di pubblicazione, risultano particolari relativi alle successive liturgie addossate a un certo Isidoro di Karanis fra il III e il IV secolo d. C. Fra i particolari di maggiore interesse si può ricordare la responsabilità dei sitologi per gli arretrati di tasse dovuti su terre improduttive, e il cumulo nella stessa persona di questa liturgia con quella di collettore di paglia. Dal caso del fittavolo di Karanis l'A. è portato a considerare il quadro generale delle condizioni dell'Egitto romano dopo le riforme amministrative di Diocleziano, e scorge nell'oppressione fiscale, di cui è un esempio quella subita da Isidoro (che protesta per il duplice onere di tasse specifiche e di pesanti liturgie), una delle cause principali dell'abbandono delle terre e della distruzione della piccola proprietà.

H. ZILLIACUS tratta (pp. 157-165), con particolare competenza, della graduale formazione dello stile bizantino nelle lettere private e nei documenti: l'antica lineare semplicità, attestata particolarmente dai papiri documentari di età tolemaica, viene alterata a poco a poco da tautologie e prolissità, che si fanno sempre più pesanti;

¹ Cfr. per es. il POxy. 2192, che ci fa conoscere l'attività di un circolo culturale.

frequente diviene l'uso di eufemismi e di perifrasi poetiche, e, mentre i verbi diminuiscono di numero, i sostantivi si arricchiscono di neologismi. Una delle cause di questo fenomeno, e forse non secondaria, è la diffusione della retorica.

Per ultimo F. Zucker (pp. 167-174) illustra, documentandola ampiamente, la situazione del sacerdozio e dei templi pagani nell'età successiva alla persecuzione di Decio.

Delle proposte pratiche contenute negli *Atti* ricordiamo quella di A. Calderini, per un repertorio generale dei papiri documentari (pp. 43-45), e il progetto di Orsolina Montevecchi per una serie organica di ricerche di papirologia cristiana (p. 91)¹.

Gli argomenti trattati nel volume si susseguono per ordine alfabetico degli Autori, e, come si vede, sono numerosi e di svariato interesse. Tale varietà avrebbe reso difficile una sistemazione più organica delle relazioni, che tuttavia sarebbe stata auspicabile.

Attacher from British of the State of the St

H. Koskenniemi, Studien zur Idee und Phraseologie des griechischen Briefes bis 400
 n. Chr., Helsinki, Akateeminenkirjakauppa, Wiesbaden, Harrassowitz, 1956,
 pp. 214, 800 MK. [«Suonal. Tiedeakatem. Toimituksia » Sar. B. nide 102,2].

È questo un buon contributo allo studio della tecnica della lettera greca, condotto sotto la guida dello Zilliacus, che è un benemerito della materia, e fondato su una vasta conoscenza diretta del materiale disponibile, soprattutto papiraceo. Il lavoro nell'insieme si presenta, ed era necessario, come una vasta rassegna di dati, parte già rilevati parte già passati sinora sotto silenzio, ed è rassegna attesa e utilissima, da valere come vero e proprio repetorio. Ma l'A. è anche fornito di buon senso storico e critico e ha saputo, ogni qual volta gli si offriva il destro di farlo, trarre dal dato singolo tutte le conseguenze di ordine generale, atte a illuminare problemi varî, di ordine culturale e letterario, connessi con l'oggetto specifico della sua ricerca. In tal modo, da questo libro la lettera greca vera e propria, ossia quella privata, e la sua forma più stilizzata e letteraria, che si può indicare col termine di epistola, escon fuori non come elementi trascurabili e marginali del mondo greco ma come sue manifestazioni, nel loro ambito, significative, e illuminatrici, al pari di altre, di tutta una civiltà letteraria e di un costume di vita.

Qualche spunto poteva forse essere approfondito. Per esempio la *Unpersönlichkeit* propria della lettera privata greca. È codesto un fatto manifesto per la presenza costante di una quasi identica struttura formale, pel ritorno stereotipo

¹ A. Traversa proponeva (p. 137) la raccolta di tutti i papiri latini editi, evidentemente ignorando che stava per avere inizio la pubblicazione del *Corpus Papyrorum Latinorum* — ormai felicemente ultimata — a cura di R. Cavenalle.

di determinate frasi, per la collocazione fissa (all'inizio) dei convenevoli. L'A. non indugia molto sull'origine del fenomeno, e in ciò può anche avere ragione. Ma quando al riguardo afferma (p. 202) che « non si aveva mai la sensazione che l'elemento personale di una lettera poggiasse in particolare misura sulla individualità delle espressioni ricorrentivi», a noi pare che si limiti a una constatazione più che a fornire una spiegazione. Laddove sarebbe stato opportuno il richiamo almeno ad un fatto esterno che avrà senza dubbio influito, e notevolmente, sulla uniformità dello stile epistolare: il fatto cioè che i mittenti di lettere, spesso illetterati e analfabeti (la categoria degli « homines non eruditi » nella classificazione del Witkowski, Epistulae privatae graecae, Lipsiae, 19112), facevano regolarmente ricorso a scribi di professione, la cui personalità dové fatalmente sovrapporsi, e non certo nel senso della verità, a quella del committente. È codesto un elemento molto semplice, e appunto per ciò facilmente si è portati a dimenticarlo (nel Koskenniemi trovo un solo fuggevole accenno a p. 12), ma a nostro avviso, meriterebbe invece un approfondimento, anche dal punto di vista antiquario. Altro è naturalmente il caso dell'epistolografia dotta, nella quale pure è lecito cogliere una certa spersonalizzazione dello scrivente (cfr. p. 203) ma in parte è dovuta alla generale tendenza della espressione letteraria dei Greci, ch'è nel senso dell'obbiettivismo, in parte è da interpretare come moda, come un artificio per dare impressione di naturalezza (rispetto, s'intende, al sentimento degli antichi) e di aderenza all'uso comune.

A proposito della lettera (e dell'epistola) come « sostituto » della persona, ch'è motivo topico in tanta parte dell'epistolografia greca, l'A. (che ne tratta piuttosto ampiamente, e bene, pp. 173ss.) rileva che un riflesso della sua popolarità, e antichità, si può cogliere nel Briefmotiv quale ritorna frequente nei romanzieri. Credo che qui sia da aggiungere un richiamo alla presenza del motivo già nella tragedia euripidea, p. es. in Andr., 964ss. (cfr. il nostro commento $a.\ 1.$), e fors'anche in Sofocle (cfr. Th. Zielinski, Tragodumenon I, Cracoviae, 1925, p. 116s.). Una ricerca minuta al riguardo, e non solo nei tragici (ma anche, fra altri, nei comici, da Alessi, Euticle e Macone autori di una commedia dal titolo $^{\circ}E\pi\iota\sigma\tauo\lambda\eta$ e da Timocle scrittore di una $^{\circ}E\pi\iota\sigma\tauo\lambda\alpha t$, al Plauto, p. es., di Pseud., 35ss., ecc.), andrebbe pur fatto, e potrebbe contribuire anche alla soluzione del problema dell'epistola fittizia di epoca tarda.

Anche su qualche altra questione si desiderebbe di più (sui rapporti, p. es., fra lettera e epistola, toccati in varî luoghi, ma sempre un po' di sfuggita; sull'uso dei tempi nello stile epistolare, pp. 189ss.), ma non occorre dimenticare ch'è questo un libro di ricerca e, per così dire, di scavo, e che l'A., ch'è quasi un pioniere, non poteva dir tutto. Non per questo risulta minore il suo merito.

Il volume non è ovviamente riassumibile e ci limiteremo a fornirne un rapido sommario. Dopo una introduzione sullo stato degli studi sulla materia e sugl'intenti perseguiti dall'autore, si passa a un esame molto attento della dottrina della lettera greca (origine, fonti, tradizione), dei prototipi di lettere da essa disegnati e delle sue

applicazioni pratiche. In un capitolo a sè si tratta dei manuali di dottrina epistolare, gli ἐπιστολιμαΐοι Χαρακτῆρες ο τύποι ἐπιστολικοί (spiace al riguardo che per i limiti cronologici impostisi dall'autore in relazione alla documentazione fornita dai papiri, non gli sia stato possibile spingere la sua indagine sino all'epoca medio-bizantina). Dopo la trattazione della teoria viene quella della prassi epistolare, ed è qui la parte più interessante del volume, in quanto a presentazione e ordinamento di materiale (richiesta di corrispondenza più frequente; motivazione del desiderio di lettere; « accusa » di ricezione; motivazione della risposta, o dell'iniziativa di chi scrive per primo; formole filo-fronetiche ed epiteti relativi; corrispondenza tra familiari e tra amici; indirizzi augurali, di ossequio, di saluto; tipi di clausola, ecc.). Ogni elemento è definito, classificato, seguito nella sua evoluzione cronologica. Particolare attenzione è porta lodevolmente ai casi eccezionali, che escon fuori dal costume abituale, sfortunatamente molto rari. Alcuni di codesti elementi, relativi alla « situazione » della lettera, sono ripresi e trattati più ampiamente in capitolo apposito (il VII). La parte finale è dedicata soprattutto ai grandi epistolografi del V sec. e agli autori di epistole erotiche, e all'uso dei tempi. Antonio Garzya

HVGO HENRICVS PAOLI, Ciceronis filius, F. Le Monnier edidit Florentiae a. D.MCMLVIII.

Huius auctor opusculi, vir in primis gravis omnique doctrina eruditus, ad summam Latinitatis scientiam suum praestantissimum ingenium contulit ille quidem ¹, sed nullo propterea animi tumore vel contumacia elatus, a rebus, quae ad adulescentium institutionem pertinerent, quasi a negotiis parvulis, numquam profugit.

Quod haud facile cuique videbitur; siquidem eum qui id genus susceperit onus, materiam ad puerilem captum proxime componere necesse est; idque apte fecisse neminem vidimus, quin materiam, quam esset expositurus, docte calluisset. Atqui Hugo Henricus Paoli, quae pueris tradenda statuisset, eademque admodum seria et utilia, utpote qui singulari polleret ingenii sollertia, iis condivit invitamentis, quibus pueri ad doctrinam libenter percipiendam, tamquam ad suave pabulum, allicerentur. Cuius generis ea sunt ornatissimi viri habenda opera, quibus titulus: Lar Familiaris², Musa iocante³, Primus liber⁴, Urbs⁵, Aenigmata⁶, Fabellae tres⁷, Apis Matina⁸, Fabellae pueriles⁹.

¹ Quae sint, in universa Latinitatis regione, praecipua Hugonis Henrici Paoli opera sive Italice sive Latine scripta, sive soluta sive astricta oratione edita, sive in grammatica sive in philologa arte versantia, exploratius esse legentibus puto, quam ut hic eorum texere seriem necesse censeam.

² Florentiae, a. MCMXXIX.

³ Florentiae, a. MCMXXIX.

⁴ Florentiae, a. MCMXXXVI.

⁵ Florentiae, a. MCMXLII.

Florentiae, a. MCMXLII.

⁷ Florentiae, a. MCMXLIV.

⁸ Florentiae, a. MCMLVII.

⁹ Florentiae, a. MCMLIX.

Quod idem fit planum libello, de quo dicere coepimus: quo utique potissimum voluit auctor vitam Ciceronis fili exponere, cum iis factis, quae historia at praecipue patris scriptis explicantur, belle simpliciterque contexens fabularia et commenticia adiuncta, quae cum veterum Romanorum moribus et institutis mirum quam cohaerent; ita ut narratio inde delabatur iucunda semper et suavis. In extrema vero libri parte, ubi Marco nuntius de morte patris affertur, oratio tam incitata fluit tamque vibrans, ut lectoris animus ea non affici non possit; idque multo vehementius cum exponitur quomodo Marcus Tullius Cicero iugulatus sit, quibusve postea verbis eius simulacrum filium amantissimum per quietem compellet.

Sed cum auctori librum scribenti hoc maxime deliberatum esset, ut in lingua Latina tironibus, per dilucidae narrationis quasi blandimenta, de communi antiqui illius temporis disciplina erudiret — quam nisi quis assecutus fuerit, numquam cptimos eiusdem aetatis scriptores mente comprehensos habebit — omnia persecutus est, quae ad domesticam et cotidianam Romanorum consuetudinem ad vitaeque commoda attinerent, hoc est ad primae infantiae curas, ad domum eiusque partes, ad insulas inquilinis locandas, ad nuptias, ad convivia, ad primos puerorum ludos, quorum plerique enodatius declarantur, ad scholastica istrumenta, ad medicorum artem morborumque curationes ad ceteraque huiusmodi.

Ex quibus omnibus effici mihi posse videor, nullum adulescentulum esse futurum, si hunc librum intenta evolverit lectione, quin eo delectetur pariterque erudiatur. Auctor namque non modo diligentia et doctrina exquisita nitescit, sed etiam tum perspicuis verbis, quae vult, complectitur et significat, tum verborum luminibus sententiarumque floribus orationem exornat; arcana enim linguae Latinae praecepta omnia penitus novit, quam mira quadam agilitate ad quaelibet docenda inflectit.

Habes igitur, lector candidissime, laudes quibus optimo iure hunc tibi Hugonis Henrici Paoli librum esse commendandum existimavi. De quibus tamen laudibus, si sapis, nihil esse omnino detractum putabis, immo prorsus eas habebis veriores, si simpliciter professus fuero me una de re ad praestantissimi doctissimique viri sententiam meam ascribere nullo modo posse: cum nempe in Ciceronem verbis nimis, ut videtur, odiosis iniciat crimen fracti animi propter acceptas calamitates, eumque cum ipsa infirma muliercula exaequare non dubitet. Qua de criminatione, haud nova ea quidem, quid ego misellus homo in eruditissimorum virorum opinionem discedens argumentaque ducens iudicarem dicta publice duobus ante annis oratione declaravi.

HAMLETVS TONDINI

¹ Cf. libellus III Commentariorum, qui Latinitas inscribuntur, mense Iulio a. MCMLVII editus.

Anni Antonia de Carlo de Carlo Carlo

adimeta, qua cum veneram Comanecum horthus in multinia murum quam calasticut;

*** L'annunciato « Convegno internazio-NALE DI STUDI OVIDIANI » ha avuto luogo a Sulmona dal 20 al 24 maggio 1958, nel quadro delle manifestazioni per il bimillenario della nascita del poeta. Ha tenuto l'orazione inaugurale il prof. G. B. Pighi, che ha porto ai Convegnisti — oltre 100 studiosi di 10 Paesi — il saluto dell'università di Bologna. Il Palazzo dell'Annunziata ha accolto poi per quattro giorni gli illustri ospiti raggruppati in due sezioni, e sono state tenute quasi 50 comunicazioni. Accanto a penetranti sintesi critiche, come quella di A. G. Lee, il docente di Cambridge, su originalità di pensiero e idee riflesse dal poeta (The originality of Ovid), o quella di Viktor Poeschl sulla Erzählungskunst Ovids in den Metamorphosen (letta in traduz. ital.), o la nota inviata da Paul Lehmann intorno al « Fortleben » di O. nel Medioevo, si sono avuti numerosi contributi particolari anche fuori dell'ambito della filologia classica, dall'archeologia al folclore, etc.

Per quanto riguarda le opere giovanili ed erotiche, Armando Salvatore (Motivi umani nelle 'Heroides') ha sostenuto la piena maturità psicologica e artistica di O. nel rendere certi stati d'animo delle mitiche eroine. Un Commento dell'elegia II 16 degli 'Amores' ha fatto con molta dottrina e finezza Friedrich W. Lenz. Il benemerito editore di O. — il quale ora sta preparando un corpus di tutti i carmi pseudovidiani di età tarda — ha presen-

tato l'elegia come sviluppo di uno spunto epigrammatico, cioè i vv. 11-12; ma ne ha difeso l'unità contro chi troppo aveva anatomizzato e spezzettato gli Amores. Ha concluso che « per quanto l'ispirazione è data qui da motivi esteriori (il poeta si trova a Sulmona bella e ubertosa, che però senza Corinna gli pare un deserto), il sentimento viene dal profondo dell'anima, nè gli toglie freschezza e sincerità l'elaborazione formale ». Negli interventi che sono seguiti è venuta in luce una concorde tendenza a conferire oggi maggiore validità poetica agli Amores: il giudizio del Norden non sembra aver più sostenitori. Alla più profonda comprensione dell'opera ha certo contribuito in Italia l'accurata edizione del Munari. E questo valido strumento di studio è il presupposto delle ricerche testuali ed esegetiche su cui ci ha informato Remo Giomini (Vestigia della prima edizione degli 'Amores'; per la costituzione del testo delle 'Heroides'). Naturalmente la questione più grave è sempre di discernere, nelle Heroides, le epistole autentiche. Léon Herrmann ha formulato ancora nuove ipotesi sull'identità di Corinna.

Il problema più discusso sulle Metamorfosi è stato quello delle fonti. Secondo Giovanni D'Anna (La tragedia latina arcaica nelle Metamorfosi) è metodicamente possibile la ricerca di alcune fonti fra le reliquie dei tragediografi latini, Pacuvio più di Accio. Gli Elementi esiodei della

poesia di O., su cui ha parlato Bronislaw Bilinski, non sarebbero da cercare tanto nello stile quanto in una affine sensibilità umana che pervade la materia mitica. Distinte due categorie di metamorfosi, l'una « primitiva e animistica », l'altra « più elevata, umana e produttiva » che si svolgerebbe in ambienti di pastori, contadini, pescatori, il grecista polacco ha sostenuto un suo audace punto di vista, impregnato di sociologismo, sulla simpatia del poeta delle Metamorfosi per « l'unità che lavora », troppo sottovalutando l'aspetto letterario di certi motivi e schemi, per i quali possono aver fatto da tramite le Georgiche virgiliane. Di F. Arnaldi è stata letta una nota su L'episodio di Ifi nelle Metamorfosi di Ovidio (9,666 ss.) e il libro XI di Apuleio. Avremmo nell'ultimo centinaio di versi dell'episodio ovidiano « molto del paradossale, torbido, scabroso mondo di Apuleio». Sebbene la fonte ellenistica più prossima di O. possa rintracciarsi in spunti di commedia nuova, il problema tuttavia — secondo l'Arnaldi - si allarga nell'altro delle fonti greche delle declamazioni romane, che sono tanta parte sia di Apuleio che di O. Questa nota ha offerto un'implicita conferma di idee già sviluppate dal Pöschl, a proposito delle Metamorfosi come rappresentanza del passaggio dall'ἔπος al romanzo (e sulle origini del romanzo l'Arnaldi pensa che la vecchia tesi del Rohde meriti di essere ripresa in esame). Albert Grisart di Liegi si è occupato a lungo de La publication des Métamorphoses: une source du récit d'Ovide (trist. 1, 7, 13-40). Il motivo invocato da O. per spiegare l'interrotta stesura dei Fasti e l'imperfezione delle Metamorfosi, cioè la sentenza d'esilio, sarebbe « une coquetterie ». Non fuga rupit opus, ma così doveva essere per la stessa indole del poeta, tanto dotato di facilità di vena quanto privo di senso critico, insofferente del labor limae. Quanto alle circostanze e al modo in cui volle veder pubblicato il poema, O. avrebbe imitato tutto ciò che era accaduto per l'Eneide, come si deduce dai dati delle biografie di Virgilio. La magie des Métamorphoses et son originalité è stata illustrata dalla sig.na Simone Viarre di Caen.

Un solo oratore — ma un apprezzato specialista — sui Fasti: Félix Peeters, de versibus hexametris in Fastis adhibitis. La struttura metrica di tali versi non è mai frutto di improvvisazione o del caso, anzi è acuta spia della nuova tecnica introdotta da O. di utilizzare singole parti di verso ed emistichi « prefabbricati ». E ciò secondo precise leggi di armonia, per esempio la rigorosa concatenazione fra parole e piedi, l'esclusione dei monosillabi da determinate sedi ed in genere il loro parco impiego, che sarebbe sproporzionato alla ricchezza di monosillabi del latino; inoltre la coincidenza di ictus e accento di prosa in clausola. Ricordo qui sulla forma dei nomi greci in O. una nota ricca di importanti dati tecnici inviata da W. F. Jackson Knight. Da un passo dei Fasti, l'inno a Venere del libro IV (vv. 91-114), ha preso lo spunto P. Ferrarino per tracciare le linee della poetica di O. Il poeta lì ritroverebbe in se stesso « la voce misteriosa e sacra di vates, cioè di poeta che crea in proprio conforto »: tale coscienza gli si chiarirà poi meglio nella meditazione dell'esilio.

Oggetto di un interessante studio di Ettore Paratore è stata L'evoluzione della σφραγίς dalle prime alle ultime opere di O. Chi passi a leggere le Metamorfosi dopo gli Amores, dove motivi sfragistici topici erano già fissati in una rielaborazione originale, avvertirà una « atrofia » di tali motivi, su cui avrà influito certamente il criterio di impersonalità del poema epico. Tuttavia alla fine del poema, come alla fine degli Amores, O. esalta la propria poesia secondo il modello di Orazio (carm. 3, 30). Il carattere

di corrispondenza epistolare fa sì che il nome del poeta ricorra spesso nei *Tristia* e nelle *Epist. ex Ponto*, ma non sempre si può parlare di tecnica dell'allusione personale.

Si deve molto a studiosi romeni — ed esuli — se questo Convegno ha approfondito la conoscenza dell'Ovidio di Tomi. Demetrio St. Marin ha aperto la discussione Intorno alle cause dell'esilio a Tomi, problema che sempre invita a nuove soluzioni tanto dotte quanto congetturali. Insieme con motivi di natura religiosa e morale, motivi politici secondo il Marin avrebbero determinato la relegatio. L'error non sarà stato politico; eppure O. doveva già trovarsi in una posizione precaria presso Augusto per i suoi atteggiamenti di simpatia verso ambienti aristocratici, specialmente verso la gens Fabia; nè sarà casuale che la fiducia sua in un ritorno a Roma sembra fondarsi sopratutto sull'amicizia con P. Fabio Massimo e venir meno dopo la morte di costui. Victor Buescu, ora docente nell'università di Lisbona, ha analizzato il progressivo assuefarsi di O. all'ambiente di Tomi fino a sentirsi in una seconda patria (Trois aspects 'roumains' d'Ovide); pure sui sentimenti di O. verso Tomi E. Lozovan, venuto da Copenaghen (Réalités pontiques et nécessités poétiques chez Ovide). Sulla ubicazione di Tomi A. Gregorian (in base agli scavi e alle testimonianze storico-umanistiche romene, Tomi è da identificare definitivamente con l'attuale Costanza). Una suggestiva immagine, che è poi l'ultima immagine di O. poeta che noi possiamo farci, ha presentato Nicola Herescu, in una comunicazione dal titolo Ovide le Gétique. Se il nostro è poeta che ha bisogno di un pubblico che lo ascolti e lo applauda, il pubblico di Roma, - e perciò il desiderium Urbis, leit-motiv dell'esilio — altrettanto vero è che egli non saprebbe dare altri toni alla propria Musa per riconciliarsi quel pubblico. Non conformista, egli non aderisce a quel programma di restaurazione morale e religiosa che — dopo Virgilio e Orazio — aveva attratto pure Properzio. Così la sua opera « reste le miroir réaliste de la société de son temps comme la politique d'Auguste en est la déformation ». La ricerca di un pubblico ci spiegherebbe perchè si decida ad imparare il getico, e scriva in una lingua straniera che non è la greca. È stato obiettato che l'unica (sappiamo che trattava di Augusto) notizia in nostro possesso sul contenuto del poema getico non si accorda con la tesi del Herescu.

La comunicazione di Otto Seel, Ovid und das Cäsarismus (letta dall'autore in elegante traduz. latina), è stata principalmente una convinta e acuta difesa di O. Non si può negare che O. sia stato un adulatore eccessivo per la nostra sensibilità di cittadini moderni, ma tali furono i personaggi più insigni dell'età di Augusto; non va fatta colpa a lui di ciò che era un portato dei tempi. Del resto l'adulazione non gli impedì di fare opera di schietta romanità imperiale, giacchè per primo unì nelle Metamorfosi la storia contemporanea agli antichi miti: lo stesso Enea era restato nella coscienza dei lettori un eroe di Troia più che romano. Col Seel concorda in sostanza Walter Marg (Zur Behandlung des Augustus in den Tristien), quando accetta di interpretare l'atteggiamento di O. come definitio Augusti, non obtrectatio. Infatti il poeta si riconosce colpevole come uomo, perchè forse ha visto qualcosa che non doveva (error, simplicitas, stultitia), ma innocente come artista, dato che l'ars non vuol essere un'opera di corruzione ma soltanto « ein künstlerisches Spiel ». E se afferma la propria indipendenza, questa gli viene dalla consapevolezza del suo valore di artista. Il Marg scorge poi nei Tristia un Ovidio che si lascia andare ad una specie di cronaca di fatti da chiarire a se stesso,

« eine objektive Betrachtung seines Schicksals »: non sarebbe stato così prolisso, se avesse voluto scrivere per i posteri.

Il giovane Cesare Questa ha comunicato la scoperta di un nuovo codice dei *Tristia*. La tradizione manoscritta dell'opera consiste, com'è noto, in un codice fiorentino del sec. XI e in un certo numero di codd. umanistici. Ora si aggiunge un Vat. Ottoboniano del sec. XI-XII, di qualche valore, perchè conferma la bontà di lezioni dei *recentiores*, spiega corruttele, permette in qualche caso di stabilire meglio il testo.

Ancora sulla produzione dell'esilio Yves Bouynot di Parigi, venuto al Convegno in rappresentanza della Sorbona (Misère et grandeur de l'exil: quando l'infelicità determina il superamento della retorica O. ritrova accenti di autentica poesia) e P. J. Enk (De Ovidii epistulis ex Ponto: una sintesi dei motivi psicologici e autobiografici dell'opera). Molti luoghi simili e τόποι ha elencato in una eruditissima nota J. A. Richmond (One imitation in Ovid's 'Ibis' and the 'Halieutica' ascribed to him), spaziando dalle fonti greche letterarie e tecniche alle clausole e ai concetti degli Halieutica ripresi nella Mosella da Ausonio. In un Commento della prima elegia del libro III dei 'Tristia', con proiezioni fotografiche, G. Lugli ha rifatto il percorso del liber exsulis attraverso Roma augustea: è stata una ricostruzione archeologicamente interessante ed utile per la retta interpretazione.

Some reminiscences of Ovid in latin literature ha fatto notare la sig.na Elizabeth Thomas di Cardiff: il più resta ancora da dire, specie per i poeti minori dell'Anthologia Latina. La storia della fortuna di O. è apparsa veramente un altro tema di attualità, non solo per il numero delle comunicazioni al riguardo, ma anche per l'esigenza avvertita da più parti di uno studio d'insieme sui suoi vari aspetti nell'alto Medioevo. Un illu-

stre Maestro di questo settore di studi, il Lehmann, ha confermato nella sua nota che l'importanza di O. nella cultura dei secoli X e XI — a parte Virgilio, ma non Orazio — non ha confronti con quella di nessun altro poeta di età classica. E l'aetas Ovidiana del Medioevo comincia prima di quanto pensasse il Traube, se si considera che in quei due secoli furono trascritti più codd. di O. che non nei due secoli successivi. G. Brugnoli (O. e l'elegia carolina) ha mostrato come il nostro poeta suggerisca i motivi della poesia dell'esilio e sia fonte d'ispirazione e di sapere a Teodulfo, Ermoldo Nigellio, Moduino Nasone. Angelo Monteverdi, ha trattato in breve ma con chiara competenza di O. nel romanzo bretone, nell'opera di Maria di Francia e di Chrétien de Troyes: « i personaggi di Chrétien si comportano e sentono e soffrono come gli innamorati di O. ». Vincenzo Ussani ir. ha indagato i rapporti fra il commento di Nicola Treveth all'Hercules furens di Seneca e le opere di O. note al Treveth, cioè non soltanto le Metamorfosi, ma altresì i Fasti, le Heroides, le epistole dal Ponto (le sue citazioni danno talvolta lezioni altrimenti ignote: attingeva sempre a repertori grammaticali e scolastici o non piuttosto direttamente ai testi?). Di Paolo Fabbri è stata letta una nota su Ovidio e Dante. Non sempre risulta vero, come voleva il Leopardi, che « a O. occorre una pagina per farci vedere quel che Dante sa dirci in una terzina », in quanto Dante lascerebbe una parte alla fantasia del lettore, mentre il poeta latino non saprebbe astenersi dal descrivere ogni cosa: ma se per lo più è superiore la realizzazione artistica dantesca, talvolta accade pure, secondo il Fabbri, che Dante, rispetto al modello, non riesca a dare nè calore nè anima alle cose. Lamberto Donati (Edizioni quattrocentesche non pervenuteci delle Metamorfosi) ha studiato incisioni di libri del secolo XVI illustranti miti del poema: serbano tracce di un uso fattone in precedenza, quindi dovevano già adornare volgarizzamenti ed edizioni latine più antiche. Sul « Fortleben » in Francia: H. Bardon, Ovide en France au XVII siècle; Roland Crahay, Quelques procédés littéraires d'Ovide et leur influence sur la poésie baroque.

Di particolare interesse per Sulmona: Augusto Campana, La statua quattrocentesca di O. e la podesteria sulmonese di Polidoro Tiberti. Le vicende della famosa statua di terracotta che rappresenta il poeta in abito di dotto medioevale e che

Leaditto, Limelda Nigellia, Medaino

is noticed. If Iggsagging to import

Seneca e la opose di D. note al Larrenti.

pagine per ferri vedere quel che Dance

commend delle Alctergorioni) ha insdiana

dà il via alla iconografia ovidiana del Rinascimento non sono state l'unico punto toccato: in realtà il Campana ha arricchito di nuovi dati la storia della tradizione umanistica locale (Barbato, Ciofano, etc.). Sulla storia della città nel Medioevo e sul culto di S. Pelino, nonchè sull'altra Sulmona conosciuta dai Romani, che sarebbe l'attuale Sermoneta nel Lazio, ha trattato Henry Grégoire, che rappresentava al Convegno l'Accademia Reale di Bruxelles.

Heats ideal idologramue list interiors

ness to A. Richmond (One imitating in

ious in sussifully others one it issue

No. 12 Control of the V. T. and